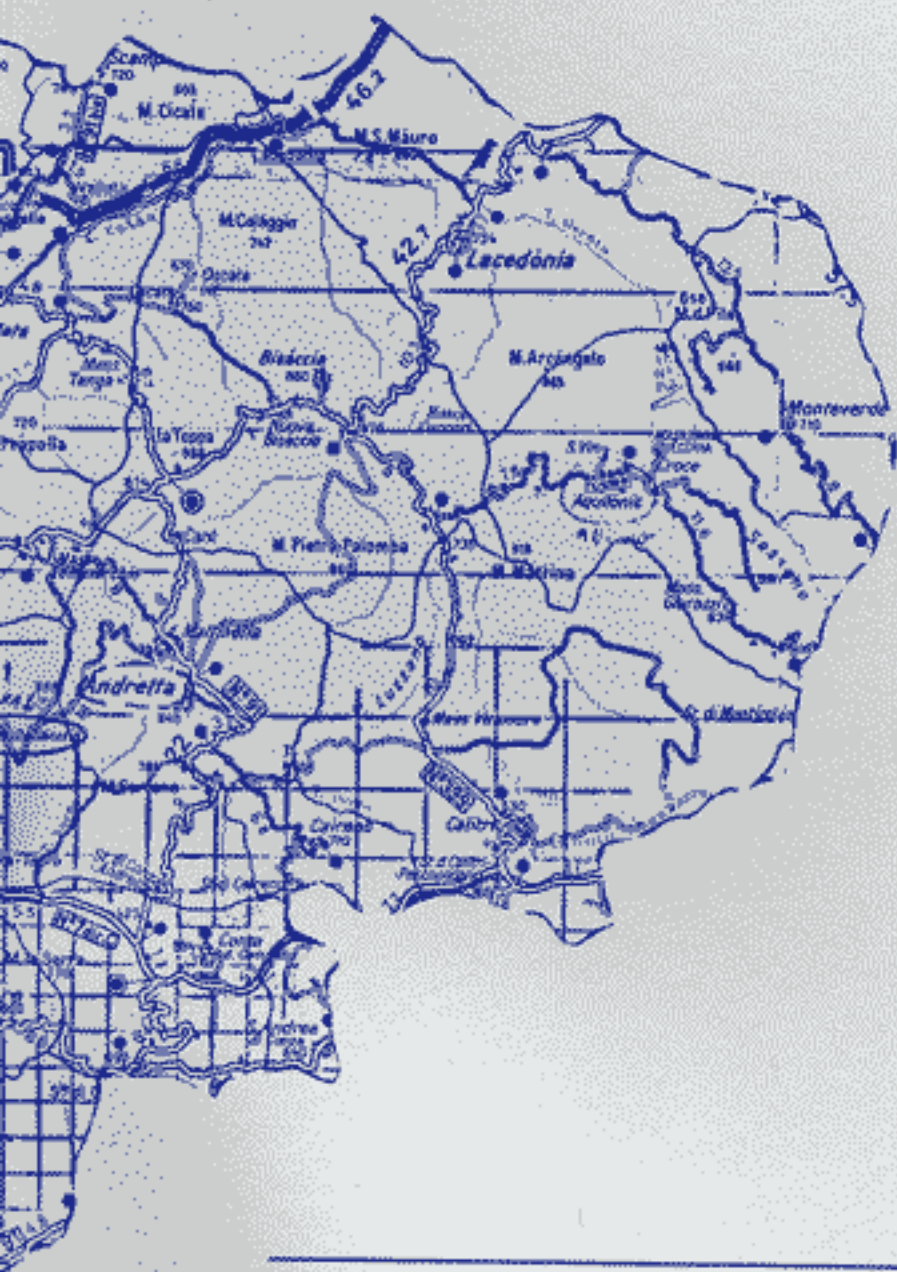


# Voce Altirpina n. 12



---

CENTRO STUDI  
"GABRIELE CRISCUOLI"

---

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

## SOMMARIO

**FRANCESCO BARRA** - Una controversia giurisdizionale a Morra De Sanctis 403

**LELLO CAPALDO ANNAMARIA CIARALLO** - Mito e Realtà - Mofetta di Ansanto 406

**PASQUALE DI FRONZO** - Francesco Paolo Gallicchio 412

**ANTONINO CHIAVERINI** - Petrarca e Boccaccio in Francesco De Sanctis 414

**FRANCESCO BARRA** - Il Dizionario Storico del Movimento Cattolico 416

**ACHILLE MOLINARI** - L'Italia e il Mediterraneo 418

**GIACOMO GIURAZZI** - I paesi dell'Irpinia - Aquilonia 422

**VITO TEDESCHI** - Ornamenti nuziali e culto dei Santi 428

**GIAMPAOLO DE LUCA** - M. Gargano 430

**NICOLA DI GUGLIELMO** - Terremoto in Alta Irpinia e Stampa 431

**TOBIA D'ONOFRIO** - Vicende d'Alta Irpinia tra letteratura e storia 433

**GIAMPIERO GALASSO** - La religione nell'Irpinia antica 436

Anno VIII - N. 1 - Giugno 1986

## NOTTE D'ESTATE

Plenilunio!  
Crepitio di stoppie,  
luccicar cangiante!  
Gracchiar di rane!  
Canto di grilli!  
Stelle cadenti!...  
Lucenti strie d'asfalto!  
Ombre indistinte  
Che si allungano  
e si accorciano  
col passar dei fari!  
Passi lenti, misurati...  
Udir scrosciare fonti.  
Odor di mentuccia,  
d'origano  
e di grano mietuto.

Quiete!!!  
Incantesimo vivente!  
Fermar vorresti il tempo!  
(T'illudi!!!)  
...Esso va...  
"Inesorabilmente!"

EMILIO MARIANI



## UNA CONTROVERSA GIURISDIZIONALE

### A MORRA NEL 1700

È ben nota, grazie particolarmente agli studi di Gabriele De Rosa (1), la condizione di ampia autonomia goduta nell'età moderna dal "clero ricettizio" del Mezzogiorno nei confronti dei vescovi, autonomia per la cui difesa furono combattute frequenti quanto aspre vertenze giurisdizionali. In tale ambito si colloca l'episodio cui faremo cenno.

L'avvento di mons. Domenico Volpe, nel 1762, sulla cattedra vescovile delle diocesi unite di S. Angelo dei Lombardi-Bisaccia (2), segnò l'esplosione di un grave conflitto tra il vescovo ed il clero di Morra, raccolto nella "chiesa madre" dei SS. Pietro e Paolo (3). Il nuovo ordinario diocesano tentò infatti d'introdurre una nuova imposizione ecclesiastica, la "quarta funebre", consistente in un tributo, a beneficio della mensa vescovile, pari alla quarta parte dei proventi derivanti al clero dai "diritti di stola nera", ossia dalle cerimonie funebri (4). Il clero ricettizio di Morra (una trentina circa tra sacerdoti "partecipanti", diaconi ed ordini minori), geloso delle proprie antiche prerogative, ricorse immediatamente contro "l'intollerabile giogo" imposto dal vescovo presso il delegato della Real Giurisdizione, marchese Niccolò Fraggianni, che il 6 settembre

1) Cfr. G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971; ID., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978.

2) Per pochi cenni sul lungo episcopato di mons. Volpe, che resse le diocesi unite dal 1762 al 1790, cfr. F. SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, vol. I, *La città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al secolo XIX*, Avellino 1957, pp. 148-50.

3) Sulla chiesa madre cfr. C. GRASSI, *Note sulle chiese e sulle tradizioni in Morra De Sanctis*, in "Civiltà Altirpina", n. settembre-dicembre 1983, pp. 36-38.

Nella relazione ad limina di mons. Cianti del 1660 (cfr. C. GRASSI, *La diocesi di S. Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660*, in "Civiltà Altirpina", n. maggio-agosto 1982, pp. 11-18) il clero morrese risulta costituito da 12 sacerdoti, un diacono ed 8 chierici. Nel 1733 si contavano invece 27 tra sacerdoti, diaconi ed ordini minori; nel 1738 il numero era sceso a 25, con 516 ducati di rendita annua della "messa comune".

4) Le "quarte decimali" riscosse dai vescovi sui proventi del clero diocesano erano considerate esenti dalle pubbliche contribuzioni in virtù del "regio dispaccio" del 5 agosto 1758.



Chiesa parrocchiale di Morra De Sanctis (Foto Grippo)

1762 incaricò il governatore di Bisaccia di invitare il vescovo a che "astenuto si fusse dalla scandalosa esazione"<sup>5)</sup>.

La vertenza parve così risolta, ma nel 1770 il nuovo vicario generale, don Gioacchino Miele di Andretta, spinse mons. Volpe a citare innanzi alla propria curia diocesana il clero di Morra, reo di non adempiere alla prestazione della "quarta funebre". Contro i "decreti capricciosi" del vescovo i preti morresi si appellarono, nella sua qualità di metropolita, all'arcivescovo di Conza, ma ciò non valse ad arrestare mons. Volpe ed il suo battagliero vicario. La curia vescovile procedette infatti all'emanazione dei decreti di condanna, la sua esecuzione fu affidata alla forza. Numerosa gente ar-

---

5) Questa e le altre notizie che seguono sono ricavate da un inedito documento, che abbiamo rinvenuto presso la Società napoletana di storia patria (ms. XXIX A 10, fogli 282-83), che è costituito da un memoriale non datato nè firmato, ma che è riferibile al maggio 1771 ed è attribuibile all'avvocato del clero morrese.

mata, incaricata dal vescovo, invase difatti nel maggio 1771 Morra, alla scopo di trarre in arresto il clero ribelle. Sfruttando a proprio beneficio il diritto d'asilo, in genere utilizzato dai laici, gli ecclesiastici furono costretti di esimersi dalla violenza, che inferir se li voleva da fucilieri (6) ed altra gente armata". Nelle mani dei famigli e cursori vescovili rimase invece l'arciprete, don Giovanni Di Pietro (7), che "restò carcerato" e fu condotto a S. Angelo, nel cui palazzo vescovile fu per qualche tempo detenuto sotto mandato.

Il clero morrese, intimorito ma non piegato, ricorse alle autorità di governo, chiedendo la punizione e la destituzione del vicario Miele, ritenuto principale responsabile dell'accaduto, nonché l'indirizzo delle spese sostenute per sfuggire allo "smisurato furore" di quesiti.

Si chiuse così la fase più acuta del conflitto, che tuttavia si trascinò, tra alterne anche se meno clamorose vicende, negli anni successivi, come accenna lo stesso mons. Volpe nella sua "relazione ad limina" del 1781 (8).

**FRANCESCO BARRA**

6) Quest'accenno alla partecipazione all'impresa dei "Fucilieri di montagna", speciale corpo di polizia alla dipendenza della R. Udienza di Montefusco, fa fondatamente ritenere che il vescovo aveva ottenuto l'ausilio, oltre che il consenso, del "braccio secolare".

7) Il nome del Di Pietro non è direttamente riportato dal documento, ma deve senz'altro trattarsi di lui, giacchè egli resse l'arcipretura dal 1749 al 1778 (cfr. C. GRASSI, *Note cit.*, p. 38).

8) Cfr. C. GRASSI, *Spunti e note sulle "Relazioni ad Limina" dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia*, in "Voce Altirpina", n. 6, dicembre 1982, p. 146.



---

#### CORREZIONE

*Nel numero scorso (11° della serie) per errore non fu scritto che le due foto di pag. 402, riguardanti la statua di S. Rocco, furono gentilmente concesse dal Sig. Francesco Grippo, al quale si chiede scusa per l'omissione del suo nominativo essendone l'autore.*

---

## Mofeta di Ansanto

Una voce di donna, dall'alto della collina, "Che 'nge fai giabbagge... 'nchiana, tu muori... 'nchiana, 'nchiana..." (1).

In un dialetto ancora oggi venato di osco-umbro, la voce ci avverte del pericolo che corriamo. Siamo alla Mofeta di Ansanto (o Mefite) in provincia di Avellino. Innanzi a noi una distesa di acqua fangosa e ribollente, sotto una cappa di gas irrespirabili, che escono sibilando dal suolo. Tutt'attorno assenza di vegetazione, terra grigia, rossiccia, chiazzata di giallo, percorsa da un rigagnolo dal fondo sulfureo. Un grosso cane da pastore vi è andato a morire sulla sponda. L'imprevedibile scenario, che è apparso improvvisamente dietro un ampio dosso, sembra fuori del tempo: negli immediati dintorni non vi è una casa, una struttura, un qualcosa insomma, che dia un riferimento temporale.

Sul ciglio della scarpata si avventura qualche gregge, i pastori che lo accompagnano hanno facce e gesti antichi, si scambiano osservazioni in un dialetto che certamente non è stravolto dai mezzi televisivi. Tornano alla mente i versi di Virgilio (Eneide, VII) e ci si accorge che nulla è mutato: mancano solo le selve ombrose, ma duemila anni di pastorizia non passano invano.

"...Est locus Italiae in medio (2), sub montibus altis / Nobilis, et fama multis memoratus in oris; / Ampsancti (3) valles. Densis hunc frondibus atrum / urget utrimque latus memoris, medioque fragosus / dat sonitum saxi et toto vortice torrens: / Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis / Mostrantur ruptoque ingens Acheronte vorago / Pestiferas aperit fauces..."

"...È de l'Italia in mezzo / e dei suoi monti una famosa valle, / che d'Ansanto si dice. Ha quinci e quindi / oscure selve, e tra le selve

---

1) "Che ci fai laggiù... risali, tu muori... sali, sali..."

2) Attraversandola dall'Adriatico al Tirreno e viceversa.

3) Da "AMB" (= tutt'intorno) e "SANCTUS" (= santo, inviolabile, degno di religioso rispetto - Calonghi) similmente ad ἀμφι-δίαιτρον. Per la curiosa convergenza l'attuale "Ansanto" potrebbe far pensare ad una diversa etimologia da "ansimare, ansiare, ansare, part. pres. ansante (che respira affannosamente).



un fiume / che per gran sassi rumoreggia e cade / e si rode le ripe e le scoscende / che fa spelonca orribile e voràgo, / onde spira Acherronte, e Dite esala" (4).

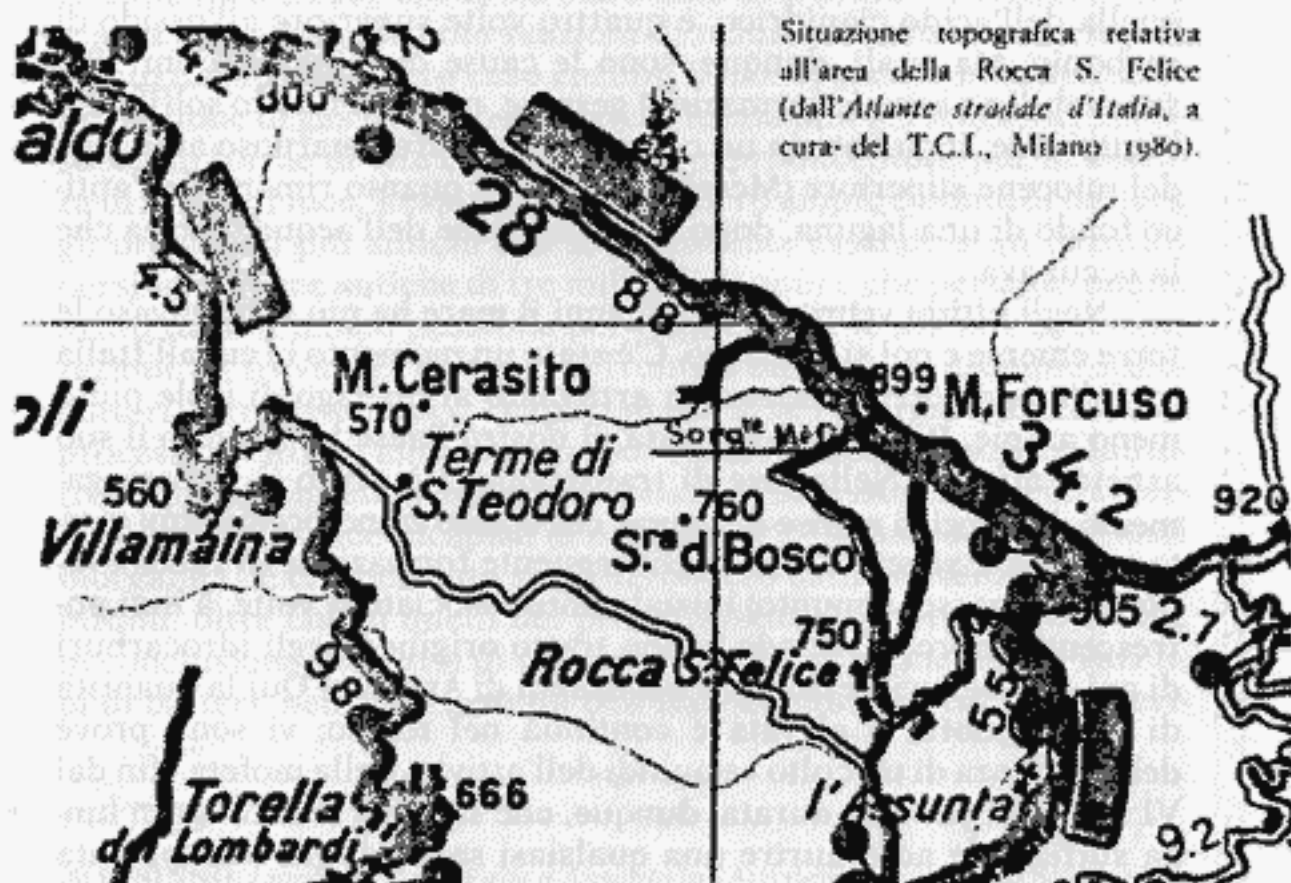
Anche Plinio il Vecchio indica il lago di Ansanto, presso il tempio di Mefite, come un "sito mortifero" al quale nessuno può accostarsi senza rimanere soffocato (5).

Ancora oggi i corrosivi vapori si alzano dalla valle senza vita e si addensano e si diradano col mutare del vento: una magra vegetazione ne segna il raggio d'azione. Nel rigagnolo che alimenta la palude alcune chiazze verdi sembrano indicare la presenza di colonie di clorosolfobatteri, gli unici viventi capaci di sopravvivere in condizioni tanto ostili.

La mofeta di Ansanto si presenta come un inquieto stagno di circa ottanta metri di perimetro, ma le sue dimensioni variano col regime delle piogge. Attorno ad esso, alla distanza, una tenue corti-

4) Nella traduzione di Annibal Caro.

5) Plinio s. *Historia naturalis* liber II, cap. XCII.



na di stipe e qualche rara ginestra che M. Tenore, botanico napoletano vissuto tra il '700 e l'800, segnalò come endemica dandole il nome di *Genista anxatica*. Recentemente essa è stata invece registrata come subspecie della *Genista tinctoria*, specie che prospera sui terreni contenenti acidi (Pignatti, 1980). Ma la caratteristica emergente del luogo è la violenta e rumorosa fuoriuscita dei gas, al di sotto del pelo dell'acqua e da alcuni vulcanetti di fango.

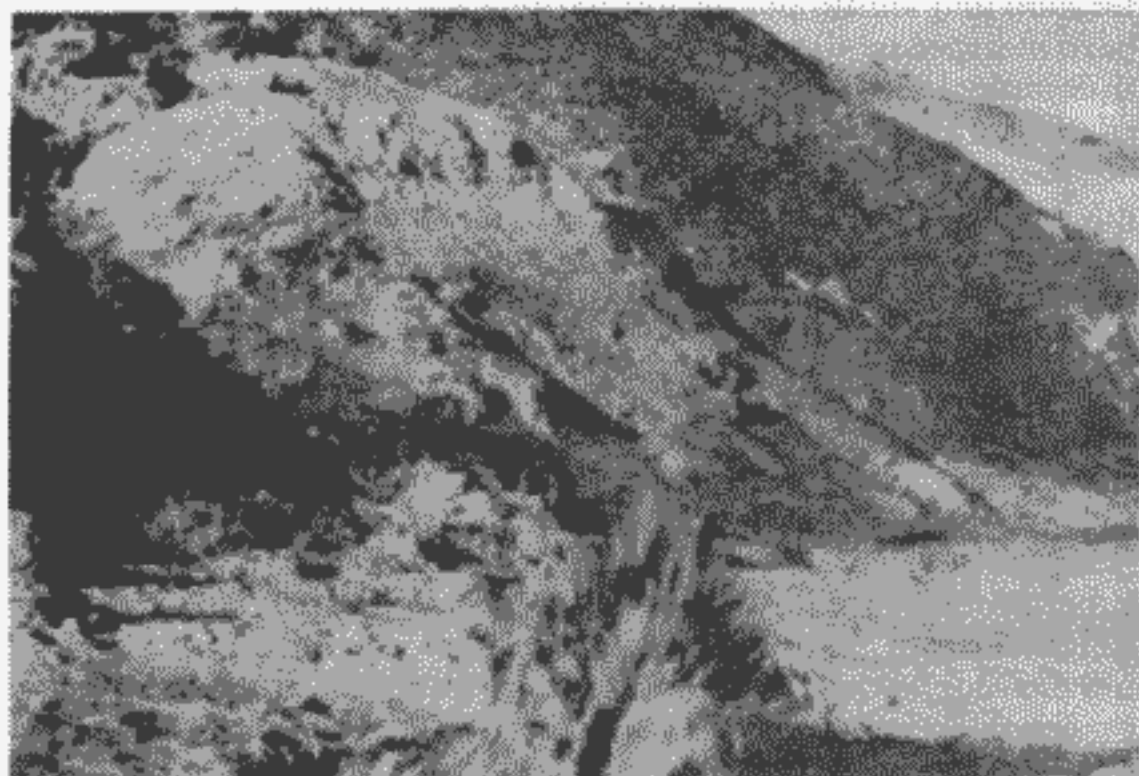
Nel rispetto della corrente terminologia non dovrebbe parlarsi, nel nostro caso, di mofeta, ma di putizza: termine, questo, che definisce un fenomeno *indipendente* dal vulcanismo. Lì dove esalazioni di acido solfidrico sono collegate ad attività solfatariche (vulcani quiescenti) esse sono caratterizzate da temperature più o meno elevate, e comunque superiori a quelle dell'ambiente circostante; ad Ansanto, invece, fanghi e gas sono freddi.

L'aria è soffocante: noi, che presi dall'entusiasmo siamo rimasti nella bassura a scattare foto per circa un quarto d'ora, abbiamo lamentato cefalea, nausea e astenia per varie ore. La giornata era poco ventosa e la presenza di metano, esalazioni bituminose, anidride carbonica e sulfurea, ma soprattutto di acido solfidrico è stata la causa del malessere, passeggero perché breve era stata l'esposizione ai gas.

L'idrogeno solforato, infatti, se è ben noto per il suo odore di uova marce, non lo è altrettanto per la sua velenosità, che, pari a quella dell'acido cianidrico, è quattro volte superiore all'ossido di carbonio. Ma quali, dunque, sono le cause di tali esalazioni? Responsabili ne sono le formazioni gessose, nel caso nostro solfifere e bituminose, inglobate in un complesso calcareo-marnoso-arenaceo del miocene superiore (Messiniano), che è quanto rimane dell'antico fondo di una laguna, dopo l'evaporazione dell'acqua marina che la occupava.

Negli ultimi venti milioni di anni il mare ha più volte invaso le terre emerse e poi si è ritirato. C'è stato un momento in cui all'Italia meridionale corrispondeva un articolato arcipelago di isole più o meno ampie. Poi, poco alla volta, il nostro Paese ha assunto il suo aspetto attuale. Nella fase di transizione si è avuto il prosciugamento di bracci di mare e di laguna, che spesso erano ricchissimi di vita animale e vegetale, con la conseguente formazione di rocce evaporitiche (gesso, appunto) inizialmente associate, a volte, a limi putrescenti (sapropel) donde hanno tratto origine quegli idrocarburi di cui si avverte il lezzo nelle esalazioni di Ansanto. Qui la quantità di gas prodotta è elevata e continua nel tempo; vi sono prove dell'esistenza di un culto - e quindi dell'attività della mofeta - fin dal VI sec. a.C.; per una durata, dunque, che sarebbe stata di gran lunga sufficiente ad esaurire una qualsiasi sacca di gas intrappolata nel sottosuolo.





Il lago di Mefite

Cosa c'è, dunque, all'origine del fenomeno? Il più recente lavoro sulla materia (6), che ci sia stato dato di trovare - la letteratura è scarsa - ripropone le note reazioni di riduzione solo in presenza di catalizzatori, nel nostro caso enzimi. Di conseguenza la causa della formazione di gas non può che essere legata alla presenza, nel sottosuolo, di forme di vita costantemente riproducendosi, pur in assenza di aria e di luce. Responsabili sarebbero ampie colonie di batteri: gli organismi più antichi che si conoscano, essendo stati ritrovati persino in rocce antiche di tre miliardi di anni e che pertanto hanno avuto tutto il tempo possibile per raggiungere le più alte specializzazioni. Ci troviamo, dunque, di fronte a batteri - ad esempio solfo-batteri, ferrobatteri, ecc. - capaci di estrarre l'energia necessaria ai processi vitali, e l'alimento stesso, da sostanze inorganiche (autotrofi chemiosintetici), ma ad essi possono benissimo associarsi forme eterotrofe - cioè incapaci di organizzare il carbonio dei composti inorganici - e che pertanto si avvarrebbero della presenza di carboidrati, oltre che di quelli dei predetti batteri autotrofi. Potrebbe, in conclusione, trattarsi di una azione di coordinamento tra vari tipi di batteri, nell'ambito di un ben regolato autosistema, che meri-

---

(6) R. SINNO, *I minerali della Valle d'Ansanto* in "Atti dell'Accademia di Scienze fisiche e matematiche". Napoli 1969.

terebbe uno studio più approfondito e per il quale, tuttavia sarebbero indispensabili perforazioni del suolo, magari profonde, e quindi complesse strutture, normalmente fuori della portata del singolo ricercatore. I risultati, certo, non mancherebbero, non solo sul piano teorico, ma anche in campo applicativo, tenuto conto che l'ecologia microbica è una delle sezioni più importanti e promettenti dell'ecologia e attualmente anche una delle meno conosciute.

*Un po' di storia.* La Valle di Ansanto impressiona profondamente il visitatore, non meno di quanto intimoriva i primitivi abitanti del luogo: qui, infatti, ha le sue origini un antico culto italico. Situada lungo la strada che conduce al passo di Mirabella - passaggio obbligato tra l'Adriatico e il Tirreno - essa fu, fin dal VI sec. a.C., punto di incontro per i pellegrini provenienti da diverse regioni. Essi lasciarono nella valle le loro offerte propiziatricie, doni ricchi e poveri per scongiurare il pericolo di gas mortali, tramandando così una lunga serie di testimonianze di profondo significato artistico e umano. Quello della valle d'Ansanto fu un tipico culto all'aperto: le esalazioni venefiche, il ribollire dell'acqua melmosa, il paesaggio brullo, la morte di animali che si avventuravano nella fossa non potevano che suscitare orrore e raccapriccio in quanti erano costretti ad attraversare la zona. Qui lo sconosciuto mondo degli Inferi si svelava ai mortali: abbiamo letto che proprio qui Virgilio pose uno degli accessi a Dite. A tutela della mortifera vallata fu posta la dea Mefite, dea femminile come le più antiche dell'area mediterranea. Nata, dunque, come divinità autoctona, essa fu più tardi identificata con Cerere Mefitide, dea delle messi. Se, infatti, il sottosuolo appariva minaccioso e scuro perché in esso ha termine la vita, è pur vero che esso accoglie i semi e prepara la rinascita della vita stessa.

L'ancestrale motivo del morire e del rinascere della natura si identifica con un archetipo collettivo, e dunque il culto ad esso legato sopravvisse, diffondendosi ben presto in tutta l'Italia centro-meridionale, come testimonia il ritrovamento sul posto di monete coniate dalle più disparate zecche.

A parlarci della sua ampiezza e della sua evoluzione è la ricca stipe votiva, ritrovata nella valle. Il grande Xoanon ligneo del V sec. a.C. (h. 142 cm) dalla sconcertante espressione, le testine di legno, scolpite con pochi tratti eppure estremamente vive, furono il frutto di una primitiva arte indigena, severa ed essenziale, così come il melograno e il piccolo cinghiale in creta visibile nel Museo Irpino di Avellino. Le più tarde statuette dalle figure morbide, piene, drappeggiate, con costumi greci, gli ori e i bronzi finemente lavorati, indicano una componente ellenica che successivamente si manifesterà anche nell'arte indigena del IV e III sec. a.C.; le statuine italiche, ad esempio, acquistano tridimensionalità, si ammorbidiscono nelle

forme, si vestono di drappaggi. La cultura indigena, più statica, si arricchisce degli elementi della cultura greca.

Il culto di Cerere Mefite si mantenne vivo fino al I sec. d.C.; ad esso si sovrappose poi, con l'avvento del cristianesimo, quello di S. Felicità, venerata ancora oggi in una chiesetta che sorge poco lontano dalla palude.

LELLO CAPALDO - ANNAMARIA CIARALLO



### COMMEMORAZIONE DESANCTISIANA A ZURIGO

Il 2 dicembre 1983 nell'Aula Magna del Politecnico di Zurigo fu celebrato il centenario della morte di Francesco De Sanctis.

Alcuni illustri professori tennero delle conferenze su diversi temi riguardanti il grande critico e letterato morrese.

Ora tutti i testi di questi illustri relatori sono stati riuniti in un libro edito dalla casa editrice "Edizioni Casagrande" di Bellinzona che s'intitola:

#### PER FRANCESCO DE SANCTIS

Il libro inizia con il saluto in francese del Magnifico Rettore del Politecnico di Zurigo Hans Von Gunten. Segue l'introduzione al convegno del prof. Dante Isella, del Politecnico di Zurigo, poi "La formazione filosofica del De Sanctis", del prof. Guido Oldrini, "Francesco De Sanctis dalla letteratura alla politica" di Luigi Firpo, un intervento di Carlo Muscetta in risposta a Luigi Firpo, "Tra speen e catarsi. Gli anni zurighesi" di Renato Martinoni, "De Sanctis in partibus transalpinis ma non infidelium", Letture zurighesi di Ottavio Besomi, "La posizione europea del De Sanctis", di Carlo Muscetta, "Francesco De Sanctis: Literaturkritik und Zeitgeist" di Georges Guenbert, in appendice una lettera zurighese inedita.

Il libro di 163 pagine costa franchi svizzeri 15.

Da "La Gazzetta dei Morresi emigrati", novembre 1985



## **FRANCESCO PAOLO GALLICCHIO**

Francesco Paolo Gallicchio nacque in Vallata nel 1827 da Nicola e Vita Antonia Colella.

Divenne sacerdote e prestava il suo ministero nel paese natio quando nel 1860 si fece notare per il suo patriottismo.

Il Saponara (1) così parla: "Intelligente, colto, di ampie vedute, il Sac. D. Francesco Paolo Gallicchio fu un ardente patriota. Non poteva soffrire che un popolo, uno di lingua, di sangue e di altare, vedesse la patria divisa da sette destini, spezzata da tante barriere! Cadano le barriere: l'Italia sia una; non più figuri sulla carta d'Europa con tanti diversi colori; sia una, dal Ceniso alla balza di Scilla! L'Unità le darà quel rispetto che più non gode, la renderà forte e temuta: non più Due Sicilie, Toscana, Piemonte e Sardegna, Lombardo-Veneto, ma Italia: l'Italia di Dante e di Virgilio!

L'Italia s'era destata dal suo lungo letargo. Il valore antico era sempre vivo, latente, se vogliamo, ma vivo! A Barletta, nel 1503, aveva mostrato il suo fulgore; sui campi del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, tra fasti e nefasti aveva fatto comprendere che l'unità delle menti e dei cuori, l'ardore e il sacrificio avrebbero maturato i destini d'Italia; che non era impossibile la sua unificazione.

Don Francesco Paolo - lo ricordiamo vecchio cadente, ma sempre arzilla e di carattere fiero - conquiso da un tal ideale, si unì in amicizia con liberali di primo rango, quali Francesco Paolo Stanislao Mancini ed altri, e collaborò con l'opera perseverante e col sacrificio alla realizzazione del sogno di tanti Patrioti e di tanti Martiri.

Garibaldi sbarca a Marsala, conquista la Sicilia, raggiunge la Penisola... sta avvicinandosi a Napoli... L'Unità d'Italia non è più un sogno...

L'animo ardente, il cuore riboccante di gioia, palpitante di lieta speranza, il Gallicchio raccoglie l'obolo degli amici, necessario per

il trionfo della causa nazionale, entusiasmo i Liberali, vola all'azione".

Il 4 settembre 1860, tre giorni prima che Garibaldi entrasse in Napoli, 20 Vallatesi guidati da Oreste Monaco, figlio di Gaetano, che era stato un ardente cospiratore nei moti del 1820-21, si recarono in Ariano Irpino per la proclamazione del Governo provvisorio. Egli si offrì cappellano volontario di quel pugno di liberali. Alle raffiche di fucileria dei reazionari arianesi, non fuggì. Venne catturato e ricevette l'intimazione: "Preparati a morire!". Mentre si caricavano i fucili, che dovevano fulminarlo, egli si fece il segno della croce, levò lo sguardo al cielo e cominciò a recitare il Credo. Passò di lì un reazionario, vide quel prete, udì la sua preghiera e si fece innanzi a coloro che si apprestavano a fucilarlo e gridò ad alta voce: "Nessuno tocchi il prete! Lo voglio io". Il Gallicchio così fu salvo, si rialzò, volse un pensiero di riconoscenza a Dio e ringraziò il suo salvatore.

Alcuni giorni dopo venne alla luce un nipotino e volle che gli si imponesse il nome di Vittorio Emanuele in omaggio al primo re di Italia. Quel bambino divenne sacerdote e visse fino all'età di 103 anni.

Tutto il clero di Vallata (21 sacerdoti) era liberale e dopo la vittoria di Gaeta (13 febbraio 1861) nella chiesa parrocchiale, con grave infrazione liturgica, fu celebrato un solenne rito di ringraziamento con paramenti verdi, bianchi e rossi.

Il 15 dello stesso mese fece una petizione al consigliere incaricato del Dicastero della Pubblica Istruzione in Napoli, Paolo Emilio Imbriani, confermando la sua devozione ai principi liberali, ricordò di essersi messo a rischio della vita per scuotere il giogo borbonico nella rivolta di Ariano e chiedeva un incarico alla biblioteca nazionale o alla regia università o in qualche collegio. Nonostante le buone disposizioni dell'Imbriani non ottenne niente e morì col titolo di primicerio a 84 anni il 19/12/1911.

PASQUALE DI FRONZO

---

1) A. SAPONARA. *Vallata durante i moti risorgimentali e nei primi anni dell'unità nazionale*. Dalla rivista "Economia Irpina". 1963.

DE PAOLA G. *Vallata, rassegna storica civile religiosa*. Valsele Tipografica, Napoli. 1982.

## PETRARCA E BOCCACCIO

nella "STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA"

di FRANCESCO DE SANCTIS

Sul Petrarca De Sanctis ha delle pagine stupende, specialmente quando lo inquadra nel rinnovamento umanistico. "L'Italia volgeva le spalle al Medioevo e dopo tante vicissitudini ritrovava sè stessa, e si affermava popolo romano e latino... Questa nuova Italia che ripiglia le sue tradizioni e si sente romana e latina e si pone nella sua personalità di rincontro agli altri popoli, tutti stranieri e barbari, ispira al giovane Petrarca la sua prima canzone.

Qui non c'è più il guelfo o il ghibellino, non il romano o il fiorentino: c'è l'Italia che si sente ancora regina di una razza superiore...

L'orgoglio nazionale e l'odio dei barbari è il motivo della canzone, lo spirito che vi alita per entro" (1).

De Sanctis scrivendo simili frasi, ha riguardato l'Italia del suo tempo non completamente liberata dall'influsso straniero, anzi di esso succube proprio per colpa degli italiani e della classe dirigente, incapace di formare in sè quella compattezza e quell'unione di intenti che è "come torre che non crolla per soffiare di vento".

Oltre questo spunto, De Sanctis non trova altro in Petrarca di politicamente valido, anzi scrive: "Gli è che a quest'uomo mancava quella fede seria e profonda nel proprio mondo che fece di Caterina una santa e di Dante un poeta...

E l'illustre malato abbandonato ai flutti di questo doppio mondo, di un mondo che se ne va e di un mondo che se ne viene, e che con tanta dolcezza e grazia rappresenta una contraddizione a sciogliere la quale gli manca la coscienza e la forza, è Francesco Petrarca" (2).

---

(1) F. De Sanctis; "Storia della Letteratura Italiana" a cura di G. Contini, pag. 130.

(2) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 309.



Su Boccaccio il De Sanctis non ha parole politicamente favorevoli: anzi condanna il suo cinismo e la sua sensualità e in qualche modo lo rende colpevole di una decadenza morale e civile.

Il suo "è un mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca... un mondo plebeo che fa le fiche allo spirito..." (3).

Tuttavia usa per lui un'attenuante.

"Se la reazione contro uno spiritualismo esagerato e lontanissimo dalla vita pratica fosse venuto da lotte vivaci nelle alte regioni dello spirito, il movimento sarebbe stato più lento e più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme più fecondo... Ma le audacie del pensiero punite inesorabilmente, troncata col sangue l'opposizione ghibellina, rimasto il Papato arbitro e vicino e sospettoso e vigile, quel mondo religioso così corrotto nei costumi, come assoluto nelle dottrine e grottesco nelle forme, al contatto con una cultura così rapida e con lo spirito fatto adulto e maturo dallo studio degli antichi scrittori, non potè essere preso sul serio dalla gente colta che pure è quella che ha in mano l'indirizzo della vita nazionale..." (4).

De Sanctis conclude il suo studio su Boccaccio con una certa amarezza: "È la nuova "Commedia", non la Divina, ma la terrestre commedia... Il Medioevo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi è cacciato dal tempio dell'arte. E vi entra rumorosamente il Boccaccio e si tira appresso per lungo tempo tutta l'Italia! (5)

L'amarezza del De Sanctis è tutta qui: il tramonto dell'arte e la delusione politica dopo l'apoteosi dantesca dell'Italia e dell'auspicato nuovo impero romano.

**ANTONINO CHIAVERINI**  
(da saggi inediti su F. De Sanctis)

(3) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 368.

(4) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 356.

(5) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 369.

## IL DIZIONARIO STORICO DEL MOVIMENTO CATTOLICO

*Il grande Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980, pubblicato in quattro volumi dalla Casa editrice Marietti di Casal Monferrato, è nato dall'esigenza di offrire una valida e critica ricostruzione d'insieme del complesso e vario fenomeno del Movimento cattolico in Italia dall'Unità ai giorni nostri. All'opera, diretta da Francesco Traniello e Carlo Campanini, hanno collaborato studiosi prestigiosi, da Francesco Malgeri a Pietro Borzomati, da Maria Mariotti a Silvio Tramontin, da Antonio Cestaro a Sergio Zaninelli ed a tanti altri ancora.*

*Coordinatore delle voci biografiche dei volumi III e IV (Le figure rappresentative) per le province di Avellino, Benevento, Campobasso ed Isernia è stato l'illustre prof. Francesco Barra, oggi uno dei maggiori esponenti della cultura meridionale, docente di Storia del Mezzogiorno presso l'Università di Salerno, che è stato altresì autore di numerose voci biografiche, tra cui quella dedicata al compianto Senatore Gabriele Criscuoli, che qui riproduciamo.*

**CRISCUOLI, GABRIELE** (1912, S. Angelo dei Lombardi, Avellino - 1972, Napoli). Nato da famiglia di affermati professionisti, si laureò giovanissimo in medicina presso l'Università di Pisa (1937), specializzandosi successivamente in chirurgia generale. Nell'esercizio della pratica professionale, nella quale fu iniziato dal padre, si distinse subito per non comuni capacità, congiunte ad una grande disponibilità umana e cristiana.

Nell'immediato dopoguerra aderì alla DC, venendo plebiscitariamente eletto nel 1946 sindaco di S. Angelo dei Lombardi. Candidato al Parlamento nel 1948 per il collegio Salerno-Avellino-Benevento colse una notevole affermazione, risultando il terzo dei non eletti. Consigliere provinciale ed assessore nel 1952, l'anno successivo venne eletto senatore con larghissimo suffragio dal collegio di S. Angelo dei Lombardi, venendo confermato nelle elezioni del 1958 e 1963. La sua partecipazione ai lavori parlamentari fu incisiva e qualificata, specie sui problemi del Mezzogiorno interno, e sulle questioni di politica sanitaria. Segretario della commissione della sanità del Senato, fu apprezzato relatore di maggioranza sui bilanci del Ministero della Sanità per gli esercizi finanziari 1961-62 e



Sen. Gabriele Criscuoli

1963-64. Nel 1968 non ripresentò la sua candidatura e tornò all'attività chirurgica, che esercitò con dedizione sino a che un male incurabile non lo spense a soli sessant'anni.

F. BARRA

---

**FONTI E BIBLIOGRAFIA:** G. Criscuoli, *Tappe e traguardi di politica sanitaria*, Bardi, Roma 1963; G. Criscuoli, a cura di mons. G. Chiusano Tip. meridionale, Napoli 1973.



# L'Italia e il Mediterraneo

*In seguito ai drammatici avvenimenti di cui è stato al centro, il Mediterraneo è venuto recentemente all'attenzione del mondo.*

*Pensando che retrospettivamente potrebbe interessare l'ottica corrente, ben diversa dall'attuale, in cui lo si vedeva da noi al tempo della seconda guerra mondiale, proponiamo ai nostri lettori queste brevi pagine scritte nel 1940 per una conferenza. Autore il giovane medico Achille Molinari, che avrebbe potuto essere una voce di Morra, suo paese natale, se la morte non ne avesse stroncato l'esistenza e la carriera scientifica a solo 31 anni di età.*

Dalla sua natura geografica l'Italia è fatta per espandersi e svilupparsi verso il mare, ben più che verso la terraferma. Ce ne accorgiamo subito considerando, con la precisione delle cifre, il diverso sviluppo dei suoi confini terrestri e marittimi. Mentre i primi, succedendosi lungo le frontiere francese, svizzera, germanica, e jugoslava, non raggiungono la lunghezza complessiva di duemila chilometri, i secondi, lungo tutte le coste continentali, peninsulari e insulari, si estendono per non meno di ottomila cinquecento chilometri dell'Italia.

Ma non è soltanto dal grande, prevalente sviluppo delle sue coste, che deriva all'Italia la sua destinazione naturale verso la vita e la conquista del mare. Tale destinazione deriva anche, e per una parte forse non meno importante, dalla posizione particolare, dalla centralità che potrebbe quasi dirsi geometrica, che l'Italia occupa nel bacino del Mediterraneo. Innanzitutto, dire che il nostro paese è fatto per l'espansione e per l'ingrandimento sul mare, equivale, in modo pressochè assoluto, ad affermare che esso è infatti, il grande bacino costituito dalla natura, il grande lago marittimo nel quale la penisola si protende e si affaccia: è questo il mare del quale l'Adriatico, lo Ionio, il Mare Ligure possono considerarsi degli ampi golfi, insinuantisi intimamente a bagnare le terre italiane; è questo, come dicevamo, il mare nel quale l'Italia occupa una posizione particolarmente felice.

Situata, infatti, al centro fra le altre due grandi penisole mediterranee, la penisola fra di esse, controlla gli scambi e la navigazione fra il versante orientale e quello occidentale del Mediterraneo, e può con eguale facilità ri-

volgere ed indirizzare i suoi traffici verso l'ovest e verso l'est, verso l'Atlantico e verso i paesi del Levante, verso gli approdi della vicina costa africana e verso i porti della Spagna mediterranea e della Francia meridionale, dei paesi balcanici e del Mar Nero.

Più, dunque, che le espansioni territoriali sul continente, attraverso gli ardui valichi e le impervie gogaie delle Alpi, la natura ha offerto e spalancato all'Italia le ampie vie del mare: più che degli scambi terrestri, il nostro paese è fatto per usufruire dei traffici e dei commerci marittimi, attraverso i quali la sua vita economica entra in relazione e si intreccia con la vita dei paesi europei e extraeuropei.

Possiamo dire pertanto che l'Italia ha, non meno vitali delle sue frontiere terrestri, dei confini marittimi da limitare e da rivendicare: e che per noi tali confini marittimi sono segnati da tutto il bacino del Mediterraneo.

E la storia, la millenaria inconfondibile storia della civiltà mediterranea, la millenaria e gloriosa storia d'Italia, ci ripete e documenta in pieno, con magnifica ricchezza di fatti, l'importanza immensa del Mediterraneo nella storia di tutto il progresso umano, nonchè il carattere schiettamente, essenzialmente mediterraneo di quella che è stata più propriamente la nostra civiltà, romana ed italiana.

Intorno al Mediterraneo sono sorte, e ad esso si sono affacciate le grandi civiltà dell'Egitto, della Fenicia, della Palestina: la civiltà egea, la civiltà ellenica, quella di Cartagine: sulle onde del mediterraneo hanno navigato, di approdo in approdo, di avventura in avventura, le navi leggendarie di Ulisse: attraverso il Mediterraneo veleggiò, ricercando i lidi del Tevere, la nave fatale di Enea.

Poi, con l'impero di Roma, il Mediterraneo diventa un unico, omogeneo, ininterrotto centro di civiltà latina. Tutte le sue sponde, dalle colonne d'Ercole alla Scizia, dalla Gallia alla Numidia all'Egitto, tutte le sue isole, dalle Baleari a Creta ed a Cipro, sono dominio romano: il sapiente ordinamento di Roma unifica e fonde in una sola patria, in una sola civiltà venti



**Dott. ACHILLE MOLINARI**

popoli diversi per razza, per lingua, per religione, tutti assimilandoli a sè stesso. Il Mediterraneo fu il nucleo essenziale, il vero cuore dell'Impero romano: Roma stessa, e tutti i centri principali dell'Impero, come Alessandria, Cartagine, Napoli, Antiochia, furono o sul mare o vicinissimi al mare: città per eccellenza marittima fu Constantinopoli, più tardi detta Bisanzio, la nuova capitale che Costantino fondò per le esigenze della difesa militare dell'impero.

È quindi perfettamente lecito affermare che l'impero romano ebbe carattere essenzialmente mediterraneo. Sulle sue rive esso sorse, su di esso s'ingrandì, e lo circondò a mano a mano di una cerchia ininterrotta di province romane, facendone, alla fine, il Mare Nostrum.

E questa parte più propriamente anche mediterranea, questo centro intimo dell'Impero sopravvisse anche più tenacemente alle invasioni barbariche, che sconvolsero e distaccarono le province più lontane dell'Impero. Fu soprattutto la fulminea avanzata mussulmana, che dall'Arabia, attraverso l'Africa settentrionale, dilagò verso l'occidente romano e cristiano, quella che spezzò l'unità economica e commerciale del Mediterraneo. Islamismo e cristianesimo, inconciliabilmente ostili, si contesero le acque dell'antico mare romano. Ben presto la navigazione nel Mediterraneo, infestato dalle navi saracene, divenne impossibile, e finì col cessare del tutto verso la metà del VII secolo. Le incursioni dei feroci barbareschi avevano sparso il terrore dovunque: era l'epoca in cui papa San Leone IV armava una flotta contro di essi, e cingeva di mura il Vaticano, per proteggere il grande tempio della cristianità dalle mire vandaliche degli infedeli. Le grandi città portuali del Mediterraneo, dove un tempo si erano affollate le navi di ogni paese e fervevano i mercati e le industrie, divennero deserte e silenziose, si spogliarono di tutta la loro vita.

Ma questo arresto barbarico non durò a lungo. L'antico spirito di naviganti, l'irresistibile richiamo verso la vita del mare, che era rimasto latente nelle popolazioni della nostra penisola, si ridestò. E le repubbliche marinare italiane, le flotte recanti le bandiere di Venezia e di Pisa, di Amalfi e di Genova, ritornarono vittoriosamente sul Mediterraneo, guadagnarono di nuovo i porti della Grecia e del Levante, riaprirono alla civiltà ed ai traffici le antiche vie. Affrontando e debellando le navi saracene, partecipando con prezioso ausilio alle Crociate, combattendo eroicamente contro i Turchi, esse prepararono la riconquista del Mediterraneo, la liberazione del grande mare latino.

Con la scoperta dell'America, il Mediterraneo perde di nuovo di importanza. L'asse dei traffici marittimi si sposta verso l'Atlantico e verso i mari settentrionali dell'Europa. Ma l'apertura del canale di Suez, ideata per primo da italiani, e realizzata circa settanta anni or sono, ha ridato al Mediterraneo la sua antica importanza, facendone la grande porta di comunicazione fra l'Atlantico e l'Oceano Indiano, la via obbligata di transito dall'Europa ai paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente, innestandolo nella grande circola-

zione oceanica e intercontinentale.

L'Italia - disse Benito Mussolini nel discorso di Fiume del 1919 - l'Italia ritorna per necessità di cose al Mediterraneo. - Poco più di venti anni sono passati da allora. Noi oggi siamo in guerra, e combattiamo con lo scopo essenziale di riavere la sovranità del nostro mare. Combattiamo per ritornare al Mediterraneo, il glorioso mare frastagliato di isole e di arcipelaghi, incurvantesi in mille golfi, recante in ogni insenatura i ricordi del nostro passato. Ne faremo il libero specchio di una nuova era storica, di cui l'Italia e Roma saranno ancora una volta al centro.

ACHILLE MOLINARI



### LA NOSTRA TERRA

Per secoli e millenni  
d'essere immoto centro  
dell'orbe menò vanto.  
Ai margini ora se ne va meschina,  
trascinata dal sole.  
E se potesse pervenire al cuore  
della galassia sua, non già del cosmo,  
ottantamila forse,  
anni o novantamila  
ne impiegherebbe con assiduo moto.  
Rotava intorno ad essa il firmamento:  
or, briciolo di rena  
nello spazio infinito,  
umile e mogia arranca.  
Ma fra miriadi d'astri ha il privilegio  
d'essere sede dell'umana prole,  
e d'aver dato alloggio  
all'Increato Verbo,  
che per lei s'è incarnato.  
Astro beato!

MARIO DI DARIO



## AQUILONIA

### *Profilo storico*

#### CAPITOLO I

##### *Origini di Aquilonia e sua distruzione nella terza guerra Sannitica*

Aquilonia è di origine osca e fu la città più importante del Sannio Irpino. Oppose fiera ed eroica resistenza alla conquista romana, ma nel 293 a.C. fu costretta ad arrendersi dopo lungo assedio e sanguinosa battaglia.

Fu conquistata e distrutta con l'incendio dal Console Romano L. Papirio Cursor. Perirono in battaglia più di trentamila Sanniti e circa tremila furono presi prigionieri.

Tale sconfitta segnò la fine dell'indipendenza del Sannio. Per l'amore e la tenacia dei suoi abitanti scampati all'eccidio la città risorse sullo stesso posto.

Divenne poi colonia romana.

V'è diversità fra gli scrittori nell'assegnare il posto preciso ove era Aquilonia Sannitica, collocandola alcuni nel Molise ed altri in Irpinia.

Questa disparità di veduta fra gli storici è dipesa dalla narrazione che Tito Livio fa della battaglia di Aquilonia (1).

Egli narra che due eserciti romani si mossero contro i Sanniti; uno, comandato dal Console Spurio Carvillo, si accampò a Cominio e l'altro comandato dal Console Lucio Papirio Cursor, si diresse ad Aquilonia.

I due accampamenti distavano fra loro circa 20 miglia. Passarono così alcuni giorni e Papirio Cursor, ormai già pronto a combattere, mandò un messo al collega Carvillo per informarlo che nel giorno seguente, se gli auspici fossero stati favorevoli, sarebbe venuto a battaglia coi nemici e che egli con quante più forze potesse

---

1) *Historiae Romanae Scriptorum Latini Veteres extant omnes* - T. Livio *Historiarum ab Urbe Condita* - Decade I, Libro X, Tomo I pag. 151, Ed. Societatis Helv. Caldoriana MDCXXI.

assediasse Comino, affinché non potessero i Sanniti mandare aiuti ad Aquilonia. Fu dato al messo un giorno di tempo per ritornare e ritornò durante la notte, riferendo che Carvillo approvava le decisioni.

Dov'era Cominio? L'ubicazione di Aquilonia dipende da quella precisa di Cominio. Secondo alcuni era nel Molise e Giovan Vincenzo Ciarlanti "Memorie Istoriche del Sannio" dice che era nel Ducato di Alvito, ma "dove propriamente fosse non sanno i paesani rendere certezza alcuna".

Ammettendo Cominio nel Molise, hanno dovuto ritenere Aquilonia ove ora è Agnone. Ma non si è assolutamente sicuri, perchè altre città chiamate Cominio vi erano in quell'epoca. Plinio ne situa una negli Equicoli ed un'altra dello stesso nome era al confine fra l'Irpinia e la Daunia, dove oggi è Castelluccio dei Sauri. Siccome Plinio Secondo situa Aquilonia negli Irpini e al Libro III Capo I dice: "intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum auspiciatus mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum Aeculanum, Aquilonii, Abellinates ecc, e Tolomeo la annoverò la prima tra le quattro città che attribuiva agli Irpini, e difatti nel Libro I Civil. si legge: Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Aeculanum, Fratuolum", si deve, senza errore alcuno, ritenere che la Cominio della guerra sannitica fosse proprio nei pressi di Castelluccio dei Sauri. Un corriere con un buon cavallo può ben percorrere in un giorno e una notte la distanza tra Carbonara (antica Aquilonia) e Castelluccio dei Sauri (antica Cominio) in andata e ritorno.

Tito Livio si preoccupò soltanto di magnificare la gloria del popolo romano e mise poca cura nel precisare i luoghi dei grandi avvenimenti da lui narrati, ritenendoli di trascurabile importanza. Infatti si legge nell'Enciclopedia Universale Vallardi Vol. 10, p. 742 questo giudizio: "La storia di Tito Livio, insuperabile nel rispetto artistico e nell'intento civile, è difettosa dal lato scientifico".

Nemmeno può dirsi che fossero due città col nome di Aquilonia, una nel Molise e l'altra nell'Irpinia, come crede Giovan Vincenzo Ciarlanti, perchè nè Livio, nè Plinio, nè Tolomeo fanno menzione dell'esistenza di un'altra Aquilonia.

Non v'è quindi dubbio alcuno che Aquilonia era in Irpinia, ma anche qui v'è diversità fra gli storici nell'assegnarle la precisa ubicazione.

Molti autori, basandosi sull'itinerario di Antonino, sul percorso della via Appia, sulla distanza dal ponte Aufidi, (che a mio parere deve essere senz'altro il ponte Pietra dell'Olio e non quello di S. Venerè), su alcuni importanti ritrovamenti archeologici, stabilirono che l'antica Aquilonia fosse ove è Carbonara (ora Aquilonia).

Qualcuno ha creduto invece che fosse dove è Lacedonia. È da ri-



Stemmi di Aquilonia

tenersi che questi ultimi siano in errore, perchè Lacedonia esisteva anche al tempo di Aquilonia ed era chiamata Cerdonia o Herdonia, poi Lacedonia. Difatti Filippo Cluverio in "Italia Antiqua" al Libro IV Capo 9, p. 691, così descrive Lacedonia: "Herdonia sive Cerdonia opidum, infra Aecus versus meridiem est Herdonia opidum, vulgo nunc Cedogna dictum. Nomen eius antiquum etiam Cerdonia dictum fuit. Strabo Libro VI unde vulgare nunc vocabulum Cedogna. Opidum diserte Samnitibus, quorum pars erant Hirpini, adscribit Silius Lib. VIII. Meminit eius Livius Lib. XXV et XXVII, quo libro memorat Gn. Fulvium proconsulem romanorum ab Annibale ad Herdoniam acie victum et fugatum. Apud Happianum in rebus Hannibalinis, eadem historia de Fulvio, est Herdonia. Opidani Plinio in sunt Lib. III cap. XI, Herdonienses".

Pasquale Palmese canonico di Lacedonia, ha scritto nel 1876 una storia su Lacedonia, ricamandovi un grazioso romanzo, come lo ha definito Iannacchini nella "Topografia Storica dell'Irpinia". Egli sostiene che Lacedonia è sorta sulle rovine della antica Herdonia, i suoi abitanti si rifugiarono in questa, ed essendo stata Herdonia distrutta da Annibale, i suoi abitanti furono deportati a Metaponto, e che poi sulla località, ove era Herdonia, si stabilì una colonia romana, che si chiamò Aquilonia e non più Herdonia. È realmente un parto della fantasia del Palmese, perchè quanto egli afferma non ha nessuna base storica, forse generata dal soverchio amore pel suo campanile. Ha dovuto però riconoscere che Lacedonia è l'antica Erdonea, città diversa da Aquilonia. Nessun autore antico ha scritto che Erdonea era città limitrofa ad Aquilonia. Se vi fosse stata una città limitrofa ad Aquilonia, questa non avrebbe potuto non partecipare alla difesa del Sannio insieme ad Aquilonia, sarebbe incorsa nella stessa distruzione e menzionata dagli storici insieme ad Aquilonia. Perchè poi i superstiti dell'eccidio avrebbero dovuto trasferirsi altrove e non trovarsi un rifugio fra le macerie della loro città, alla quale erano legati da grande amore, come hanno dimostrato con la loro strenua difesa? Aquilonia risorse sullo stesso posto ove fu distrutta dai Romani. Iannacchini è della stessa opinione e nella citata opera così si esprime: "Aquilonia risorse molto tempo prima che divenisse colonia romana. Le reliquie dei suoi concittadini si ricostrussero un tugurio tra le macerie della bruciata città".

Iannacchini, pur non credendo che Aquilonia sia Carbonara, perchè, secondo lui, mancano le distanze volute dagli itinerari, non può fare a meno di ammettere che: "nel suo territorio, si hanno non lievi vestigia di cose antiche e soprattutto di sepolcreti e di ossami di uomini nerboruti e forti che tutt'oggi si presentano innanzi al vomero e alla vanga d'incolti bifolchi". Questo rilievo è di grande importanza, perchè i ritrovamenti sono gli unici indizi sicuri per accertare l'antichità di un paese. La topografia col passare dei secoli ha potuto subire delle trasformazioni dovute a cataclisma.

Gli itinerari, sui quali alcuni si basano, indicano la distanza in miglia tra città e città. Quella per Aquilonia parte da Romulea? Lo stesso Iannacchini, che dà tanta importanza agli itinerari da non riconoscere Aquilonia in Carbonara, così si esprime, parlando della via Appia: "Tutti concordano nel dire che rasentava Frigento, donde a Romulea, e da quivi ad Aquilonia, per indi raggiungere il ponte S. Venere sull'Ofanto. Ma dove era Romulea? La fanno oscillare come il pendolo da uno all'altro luogo; però sono unanimi nel contraddire il Pratilli che la dice in Bisaccia: il Momsen la vuole tra questa e S. Angelo dei Lombardi, mentre altri la fanno peregrinare



fino a Morra, e non manca chi vi dice essere stata dove oggi è Trevico o Accadia”.

Francesco Maria Pratilli nella sua opera "Bella via Appia" riconosce senz'altro che Aquilonia era dove è Carbonara e dice che quegli storici che la credettero a Lacedonia s'ingannarono, proprio perchè mancano quelle distanze volute dagli itinerari.

Trascrivo infine quanto è detto nell'Opera di Fra Amato Maria S. Agata "Vita del novello Servo di Dio D. Nicolò canonico De Mita della città di Nusco":

"Filippo Briezio ed il Merola dicono essere (Aquilonia) l'Acidogna, ma non è così, atteso presso Livio questo leggesi Erdonia e Lacedonia. Il Cluerio poi fondato sull'autorità di Antonini ed alla Tavola Gerolomitana la situa tra Romulea ed il ponte dell'Ofanto. Lo stesso contesta Pietro Diacono nel passar che fece alla città di Melfi, ove descrive Monteverde, cisterna ed il ponte del fiume Ofanto, quale dice essere distante da Aquilonia sei miglia, nel qual sito e luogo oggi vedesi Carbonara. Il simile conferma Filippo Ferrara nel suo Lexicon con le note aggiunte di Michelantonio: Aquilonia est Carbonara vicus regni Neapolis in provincia ulteriori inter Laquedoniam et Montemviridem, iuxta Aufidum fluvium; e Livio stesso con gli altri scrittori la situa nella seconda regione degli Irpini".



Aquilonia: panorama dopo il terremoto del 1930.

È quindi fuori dubbio che l'antica Aquilonia era nei pressi di Carbonara. Io credo che doveva essere ubicata proprio ove oggi è la attuale Aquilonia, trasferita in seguito al terremoto del 1930 un po' a monte della vecchia Carbonara.

L'ampiezza topografica conferma questa mia ipotesi. Il luogo quasi pianeggiante poteva ben contenere un'importante città e permettere il manovrare degli eserciti.

La vicinanza del ponte sull'Ofanto, denominato Pietra dell'Olio, di costruzione antichissima, i sepolcreti che si rinvennero da tempo nei terreni circostanti, le armi spezzate, i vasi antichi e le monete che ogni tanto vengono alla luce dimostrano indubbiamente che è una località di antica città e civiltà.

In contrada Groveggiante, località a valle del nuovo abitato, fu rinvenuto nel luglio del 1930 una necropoli e furono estratti scheletri con spezzoni di corazze ed armi, riconosciuti dalla sovrintendenza alle antichità della Campania come appartenenti al IV secolo a.C. In epoca più remota furono rinvenute lapidi con iscrizioni che per ignoranza dei contadini scopritori furono infrante.

Infatti il Pratilli riferisce che fuori del paese (Carbonara) a circa cento passi a sinistra nella via che conduce verso l'Ofanto fu scoperto nell'anno 1734 in un terreno della Chiesa Maggiore un marmo con la seguente descrizione:

MEMORIAE AETERNAE  
A.CORNELLA.F.COLLATINI  
PRAEF.AERAR.S.ET LEG.  
IV AIUTRIC. AEDIL Q.Q.  
PRIMO FETIALI ADCLETO  
SEX CLODIA CAECILIA  
UXOR PIENTISS.FECIT  
XIII KAL.AUGUST  
L.POSTIMIO Q.OPIMIO COS.  
QUA DIE POPULO EPULUM DEDIT

È un ricordo sepolcrale di Clodia Cecilia verso il defunto marito. È da notare che questi consoli appartengono agli anni 600 di Roma.

(Continua)

GIACOMO GIURAZZI

## Ornamenti nuziali e culto dei santi

L'abito bianco non è una antica tradizione nuziale altirpina: lo era quello rosa o color cenere tendente al chiaro con fiorellini. Si conservava la tradizione romana del banchetto in casa della sposa con la variante che il corteo nuziale vero e proprio avveniva per il rito religioso in chiesa, la mattina, e non la sera.

Già una settimana prima si assisteva al trasporto del corredo su larghi canestri in modo da essere visto da tutti. Due signorine vestite alla moda, amiche o parenti, erano incaricate del trasporto sul capo nelle ore del vespro all'imbrunire quando la gente tornava dalla campagna.

Se la fidanzata era forestiera i parenti portavano il corredo al paese dello sposo con i mezzi di trasporto del tempo e accompagnamento di canti.

Queste tradizioni più recenti, ora scomparse, mi hanno fatto risalire, indagando nelle tradizioni orali dei vecchi, al nucleo primitivo origine di queste trasformazioni posteriori nella valle dell'Ufita.

Anticamente, dopo i capitoli matrimoniali (accordi tra le due famiglie sul matrimonio e la dote), seguivano le consultazioni degli anziani, che si riunivano sotto il tiglio - l'albero dei decurioni (1) - per dare l'assenso dell'opinione pubblica, e le pubblicazioni in Chiesa; il trasporto del corredo avveniva in forma processionale con tutto il parentado: ognuno portava qualcosa verso la casa dello sposo. Nell'uscire si sparavano colpi di fucile, che si ripetevano per la comparsa della sposa sulla soglia di casa il giorno del matrimonio (2), quando lo sposo già portava a braccetto la sposa. In seguito

---

1) Vito Tedeschi. Voce Altirpina, Luglio '76.

2) L'usanza limitata al giorno del matrimonio resta nelle campagne di Vallesaccarda, una volta isolata dallo sviluppo della Baronia, da poco Comune. Raramente a Carife si fanno sparare batterie dai fochisti.

si è pensato di esporre il corredo in una stanza al piano superiore a cui si accedeva per una scalinata e loggiato.

Gli ornamenti della sposa erano - a parte il vestito dono dello sposo (3), - regalo dei parenti. Nelle campagne di Frigento, dove l'usanza della processione per il corredo è rimasta fino a pochi anni addietro, c'era anche il giro degli sposi tra parenti ed amici per invitare a pranzo, e ricevere il regalo. La sposa più ricca era quella ricoperta d'oro (o similoro, come si vede nell'oro votivo dei santi, proveniente quasi tutto da donazioni femminili). Il regalo in oro era il più usato perché ritenuto simbolo di felicità.

Ugualmente le statue dei santi: uscivano di chiesa ricoperti d'oro come per una festa nuziale, altrimenti, si pensava, facevano la figura dei poveri. Ancora oggi si pretende che nella processione non manchi l'oro dato in dotazione ai santi. Tale dono è considerato segno di amicizia, di ricordo e di felicità. Come una sposa è sempre lieta, il santo è sempre felice in paradiso, sempre giovane, un amico di famiglia che custodisce il regalo nuziale dei vecchi avviati al declino. Guai a chi tocca quei ricordi!

Altri aspetti festivi, come le luminarie, sono invece desunti dalle manifestazioni civili (4), ma non si esclude la fiaccolata nuziale del matrimonio pagano.

In conclusione la religione naturale contadina ha pervaso la stessa fede cristiana. Per esempio la comunione pasquale, che è il banchetto nuziale dell'agnello, non è molto capita. Si dà invece importanza alla benedizione delle uova nel sabato santo. L'uovo rappresenta la gioia per lo schiudersi della nuova vita.

VITO TEDESCHI

3) A Vallesaccarda il dono avviene un'ora prima dell'inizio del corteo verso la Chiesa.

4) Vedi le cronache napoletane del tempo di Carlo VIII con le feste del sovrano francese e di Ferrandino.



## In ricordo di Suor Maria Gargani

Anche Morra De Sanctis il 15 giugno ha voluto ricordare nel 50° anniversario della fondazione della Congregazione delle Suore Apostole del Sacro Cuore, la figura della sua fondatrice Suor Maria Gargani. La cerimonia si è aperta con la celebrazione della S. Messa da parte di S.E. Antonio Nuzzi, Vescovo delle Diocesi di S. Angelo dei Lombardi, Nusco e Bisaccia, che nell'omelia ha ricordato il pensiero e le opere della fondatrice dell'Istituto. Al termine della S. Messa, è stata scoperta una lapide davanti alla casa natale di Madre Gargani, di cui riportiamo l'epigrafe: "In questa casa, ricostruita dopo il sisma del 23 novembre 1980, è nata suor Maria Gargani, Fondatrice dell'Istituto Suore Apostole del Sacro Cuore, il 23/12/1982.

Da qui ha avuto inizio per lei un lungo cammino per realizzare l'opera di evangelizzazione e di apostolato a cui era stata chiamata da Dio. Per la sua incrollabile fede nella Provvidenza ha costituito una grande famiglia per la diffusione nel mondo della parola del Cristo. Padre Pio le disse: Dio ha preso possesso assoluto dell'anima tua ed opera meravigliosamente in te. Nel 50° anniversario della fondazione dell'Istituto quest'opera meravigliosa continua".

Sono intervenuti per illustrare gli aspetti salienti dell'attività di apostolato di Suor Gargani il Sindaco di Morra De Sanctis, Prof. Gerardo Di Santo, il nipote di Madre Maria, On. Giuseppe Gargani e la superiora delle Apostole del Sacro Cuore, Suor Laura De Biase. Alla suggestiva cerimonia hanno partecipato, oltre ai familiari di Suor Gargani, autorità civili e religiose e soprattutto tanta gente a dimostrazione dell'affetto e della stima che Madre Maria ha saputo suscitare non solo in quelli che l'hanno conosciuta e apprezzata per le sue enormi capacità organizzative e di apostolato cristiano, sempre pronta a venire incontro ai molteplici bisogni della gente umile, ma anche in coloro che, pur non conoscendola, l'hanno amata attraverso le sue opere e la sua attività. A conclusione della commemorazione è stato offerto un rinfresco a tutti gli intervenuti nei locali dell'asilo parrocchiale.

Morra ha così reso omaggio con semplicità e con tanta partecipazione e commozione ad una sua concittadina che ha trasmesso, derivandolo dal Vangelo, un messaggio di fratellanza, di solidarietà e di amore che dobbiamo fare nostro e diffondere per rendere duraturi il ricordo e l'insegnamento di Madre Maria Gargani.

GIAMPAOLO DE LUCA

## Libri in Redazione

Nicola DI GUGLIELMO - "Terremoto in Alta Irpinia e Stampa" - in SAN-  
NIUM, Benevento n. 34, luglio-dicembre 1985, e IL TERREMOTO nei co-  
muni dell'Alta Irpinia - Cinque anni dopo, in ORIZZONTI ECONOMICI, Na-  
poli, n. 48, dicembre 1985.

*Con una felice "accoppiata", l'A., attraverso approfondite e non facili  
ricerche, espone nei due saggi suindicati le travagliate vicende delle popo-  
lazioni altirpine in occasione del drammatico evento del 23 novembre 1980,  
che colpì con estrema violenza gran parte dell'Italia meridionale, "sconvol-  
gendo il cuore dell'Appennino campano-Lucano e riducendo interi paesi ad  
un informe ammasso di macerie: ... Lioni, S. Angelo dei Lombardi, Teora,  
ecc. ...".*

*L'A., in entrambi i saggi, limita l'indagine ai 16 comuni della Comunità  
Montana Alta Irpina, che sostanzialmente costituiscono metà dell'area del  
c.d. "cratere" e corrispondono al collegio che nel 1875 interessò le vicende  
elettorali del De Sanctis, magistralmente descritte nel famoso "Viaggio  
Elettorale".*

*Nel primo saggio, pubblicato nella prestigiosa rivista storica diretta  
dall'esimio prof. Zazo, l'A. illustra l'insostituibile funzione assolta nella cir-  
costanza dalla stampa, che svolse un ruolo della massima importanza  
nell'informare l'opinione pubblica sulla immane tragedia, sensibilizzando  
tutti sull'argomento, sollecitando interventi, suscitando e convogliando ini-  
ziative e provvedimenti.*

*L'esposizione è riferita a tre grandi quotidiani nazionali del Nord (Cor-  
riere della Sera), del Centro (Il Tempo) e del Meridione (Il Mattino), ritenuti  
abbastanza rappresentativi del panorama giornalistico nazionale.*

*Nel secondo saggio, pubblicato sull'importante rivista economica del-  
la CCIAA di Napoli, diretta da A. Vinci, l'A., espone l'andamento e gli ef-  
fetti generali del terremoto, fa il punto della situazione in Alta Irpinia, espo-  
nendo una massa di notizie e di dati relativi alle conseguenze ed alle vittime  
del terremoto nei 16 comuni in esame (oltre 1000 morti), ai rilevanti danni al  
patrimonio edilizio, al territorio, alle infrastrutture ed alle attività  
economico-produttive, che hanno inferto un colpo mortale alla asfittica  
economia della zona ed alle popolazioni interessate, già afflitte da antichi  
mali e da storiche ingiustizie, come si espresse un giornalista.*

*Dall'accurata analisi emerge un dato interessante relativo alla vittime  
del disastro nei 16 suddetti comuni che, con riferimento al numero dei mor-*

*ti, si tinge di giallo, in quanto i conti non quadrano: i dati ufficiali, o da considerare tali, sono contrastanti (972 morti secondo la Prefettura, 1039 per il Comiliter, 1133 secondo i comuni interessati): quelli ufficiosi divergono di poco (1064 per la rivista *Civiltà Altirpina*, 1127 secondo la rivista *La Provincia di Napoli*). Il numero maggiore di vittime a S. Angelo (circa 400), Lioni (circa 250), Conza della Campania (circa 200) e Teora (circa 150). Altri dati interessanti riguardano i finanziamenti per la ricostruzione e lo sviluppo della zona, ammontanti, al 31.3.1985, a circa 1222 miliardi di lire, rispetto ad un danno complessivo valutato a circa 1602 miliardi. Si tratta nel complesso di una interessante panoramica, che, pur coll'arido linguaggio delle cifre, esprime la somma di dolori e di lutti, di sofferenze e di enorme disagio fisico e morale, nonché dei problemi esistenziali delle laboriose popolazioni altirpine.*

V. A.



### LA BIMBA DELL'EMIGRATO

Dedicata ai bambini che ogni mattina, dai genitori che vanno a lavorare, vengono portati presso altre famiglie.

*Imbacuccata nei tuoi primi panni,  
con gli occhi stanchi dalla notte insonne,  
all'ombra incerta dell'alba nascente,  
nelle braccia del padre,  
tra la folla estranea vivi  
il tuo quotidiano esodo.  
Non nenie ancestrali cantate  
dalla voce amabile degli avi  
dai capelli nivei  
che già la tua mamma assopirono,  
né il sapore del latte materno  
t'asciugano le lacrime,  
ma il sorriso effimero  
e le pagate cure di gente estranea.*

GERARDO DI PIETRO

## Vicende d'alta Irpinia tra letteratura e storia

Sembra strano che un libro intitolato *Il romanzo dei D'Annunzio* nel ricordo del cognome di un grande poeta Gabriele D'Annunzio debba riportarci dall'Abruzzo all'alta Irpinia e debba trasferire vicende e personaggi in una fantasmagoria quasi di previggenze e di pseudo-religiose vendette dell'*Iliade* al tempo delle guerre sannitiche, dai primi anni dell'Ottocento, quando fervevano gli spiriti risorgimentali al giugno 1984 quando scompare Enrico Berlinguer. Eppure è ciò che avviene in virtù della fantasia di uno scrittore meridionale, Michele D'Avino nato nel 1914 a San Gennaro Vesuviano e fino al 1979 professore di belle lettere.

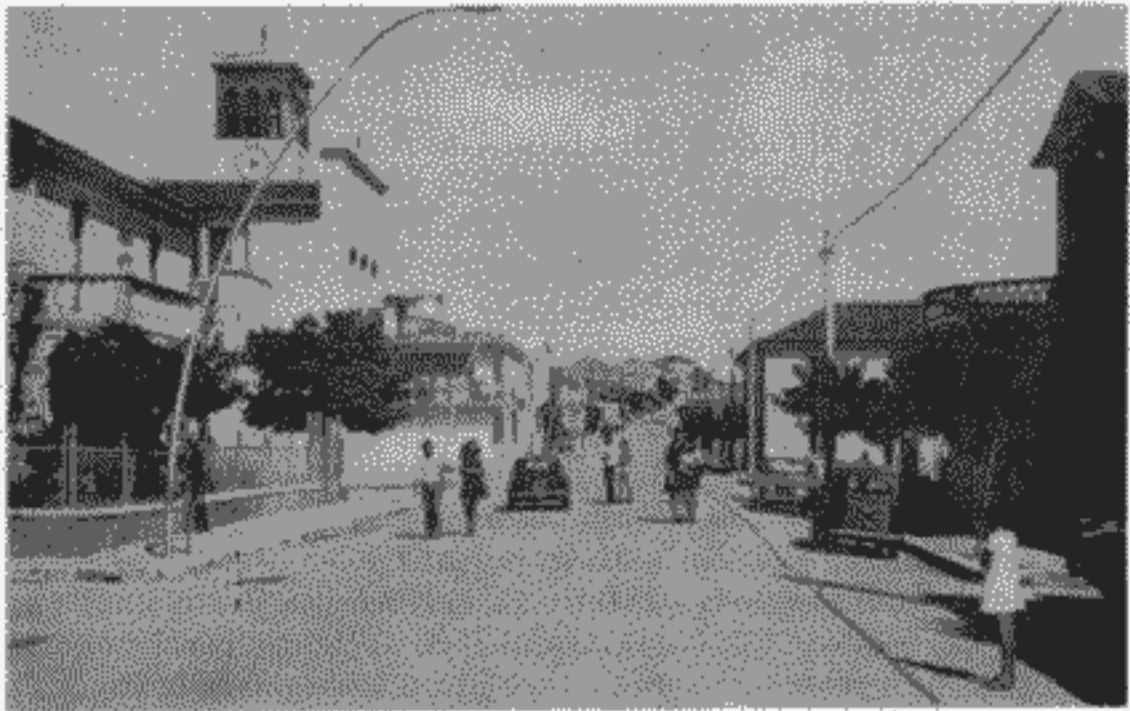
Certo l'amore alla storia aveva portato il D'Avino già a fare ricerche alle quali spesso la sua fantasia si ribellava. Erano quelle ad esempio sui SINDACI DI NAPOLI dal 1860 al 1966; ricerche che, in certo senso gli riuscivano più severe di un impegno operato nello scrivere un libro precedente *Il sindaco di Panecucolo*. Perciò quando storia, critica, fantasia s'intrecciano allora Michele D'Avino si sente nel terreno a lui congeniale. E bisogna proprio dire così, perché di terreno si tratta; quello delle montagne dell'alta Irpinia, quello scosso non solo dal terremoto più recente, ma anche da precedenti, come quello del 1930. E la sede della ricerca storica del D'Avino è proprio un paese distrutto da quel terremoto; un paese storico perché l'antico suo nome era Aquilonia; nome corrispondente alla capitale dei Sanniti, di cui parla Tito Livio (X, 38-43). Il paese distrutto venne in pochi anni ricostruito con ridente fisionomia ed il capo dell'amministrazione di quel comune ricostruito fu Giacomo Giurazzi discendente da un Giacomo Giurazzi che, nel 1860, era esponente dei liberali, in quel paese dell'alta Irpinia che, meno fedelmente alle sue tradizioni gloriose, allora si chiamava Carbonara (1).

Ma pure Carbonara si era resa famosa, anche se tristemente; la prima volta per un eccidio avvenuto nell'ottobre del 1860; la seconda volta per quella calamità naturale alla quale dianzi si è accennato. Ad ambedue le cose il D'Avino si riferisce nel suo libro; ed in am-

---

1) Giacomo Giurazzi è autore di un'appassionante memoria storica su Aquilonia, pubblicata da "Economia Irpina", Pergola, Avellino, anno 1966.  
È ripubblicata da questa rivista a pag. 422 (N.d.D.)





Nuova Aquilonia: il corso.

bedue i casi ricorda Giacomo Giurazzi junior, perché il ricordo lo riporta all'unità d'Italia del 1860 ed alla ricostruzione di un paesino sperduto tra le montagne dell'alta Irpinia; paese che trovava l'orgoglio di una sua origine sannitica, assumendo il nome di Aquilonia. Ma qui l'arguzia critica del D'Avino insorge ed egli ricorda che vi furono almeno due Aquilonie; una fu secondo lui, nel basso Lazio. Ma avrebbe detto meglio nel Molise; perché tale discendenza è oggi anche rivendicata da una cittadina molisana, Agnone. Ma prima il Molise era Abruzzo ed ecco nella fantasia del D'Avino operarsi il collegamento letterario fra alta Irpinia ed Abruzzo; fra un glorioso e noto scrittore come Gabriele D'Annunzio ed uno sconosciuto apprendista farmacista di Carbonara, studente a Napoli, Angioletto D'Annunzio. Costui era Capitano della Guardia Nazionale nella ex e futura Aquilonia, allora Carbonara, quando in una feroce rivolta popolare, quella dell'ottobre 1860, venne ucciso. Ed insieme a lui vennero barbaramente trucidati molti rappresentanti dei *galantuomini* del paese, fra cui Isidoro Stentalis ed il suo figlioletto. È una vicenda amara e dolorosa che si colora, però, con i colori della fantasia purificatrice, quando il D'Avino pensa alla moglie di Isidoro Stentalis che si chiamava di cognome Muti, come la Muti personaggio del *Trionfo della Morte* dannunziano. Anzi nelle argomentazioni intorno al personaggio dannunziano il D'Avino trova modo per ricordare impressionanti analogie tra lo scrittore poeta abruzzese e lo scon-

sciuto sindaco di Carbonara. Infatti il D'Avino giunge a pensare che lo stesso Angioletto d'Annunzio, in una interpretazione di trascendenti subordinazioni, possa considerarsi una specie di alter ego del grande, più famoso Gabriele. Audacie di fantasie, illazioni di una cultura storica che non vuol fermarsi ai fatti? Una cosa è certa: che quando si sa scrivere, come Michele D'Avino, ci si può permettere il lusso di spaziare nei secoli per trovare analogie amorose con personaggi omerici dell'Iliade o con il provincialismo ed i pruriti amorosi di un aspirante farmacista come Angioletto d'Annunzio. E questo avviene proprio sul piano di un gusto provinciale che parte da un fondo letterario dannunziano per quietarsi in una specie di *paesanesimo verghiano*, dal forte odore regionalistico. Il fatto è che la terra di cui si parla è l'alta Irpinia; e Michele D'Avino è uno dei pochi che la fa teatro di un romanzo gustoso ed arguto, dove non si risparmiano osservazioni glottologiche originali; come quella relativa all'origine della parola *paccio* (*pazzo* nell'idioma italiano) che può risalire al nome di un sacerdote sannitico, così come il cognome d'Annunzio può nascere da una figurazione traslata del messaggero di cui parla Livio quando scrive della sannitica Aquilonia.

C'è, insomma il gusto della storia e della fantasia in questo libro del D'Avino; ma per gustare veramente i libri bisogna leggerli; ed ogni irpino dovrebbe leggerlo questo libro. Infatti, anche se dovrà essere lettore attento per non farsi irretire nel susseguirsi delle vicende e dei nomi, conoscerà cose interessanti intorno alla terra che gli diede i natali e che siede orgogliosa tra i monti nevosi in inverno e ridenti a primavera.

**Tobia D'Onofrio**



## LA RELIGIONE NELL'IRPINIA ANTICA

Il popolo irpino, che viveva per lo più di artigianato e di agricoltura, immaginava un mondo abitato da spiriti, anime vaganti, che si aggiravano di notte soprattutto per i boschi, e divinità aventi aspetto umano e dimoranti in luoghi particolari.

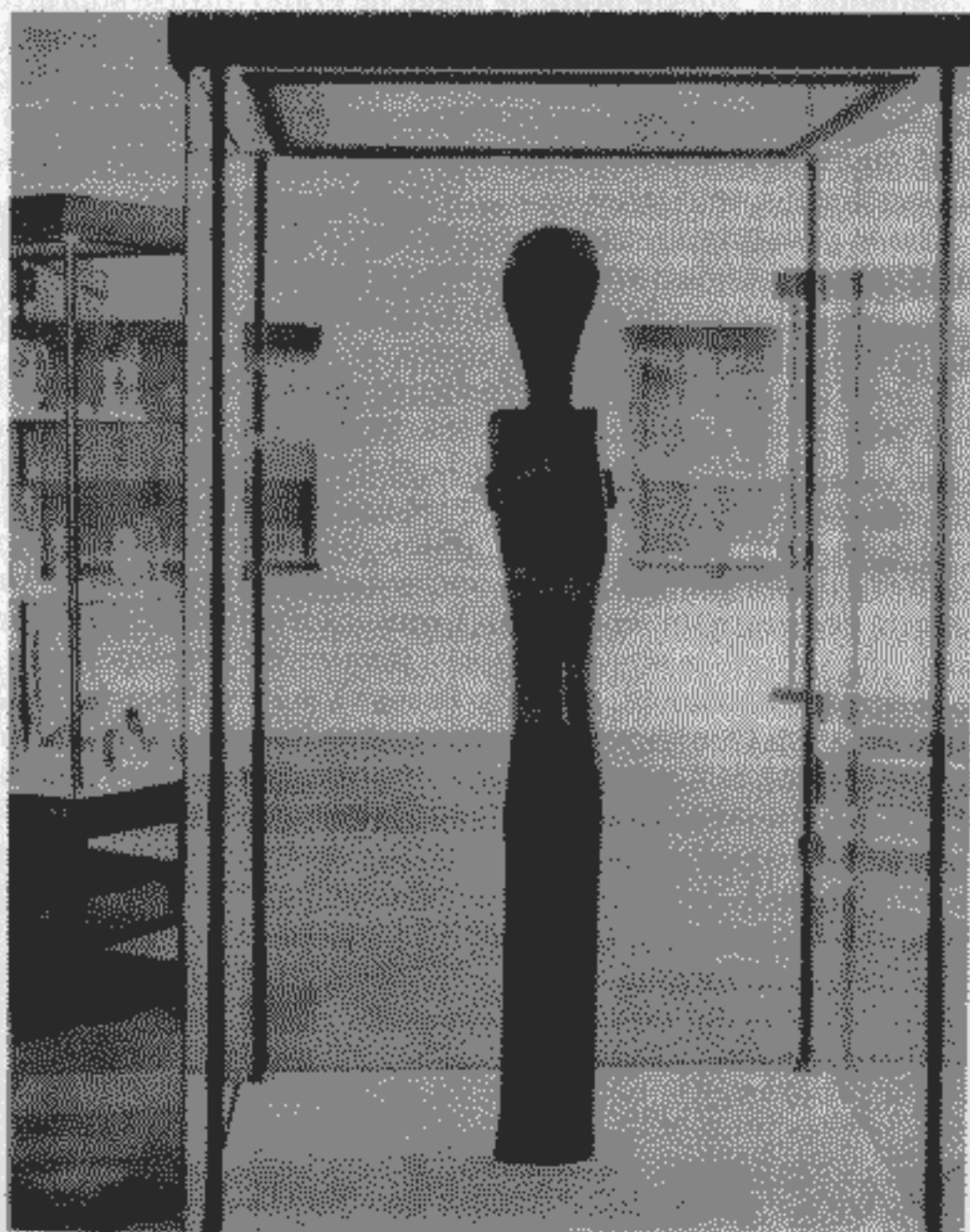
Naturalmente per evitare gli influssi negativi che esercitavano queste divinità primitive bisognava instaurare con loro buone relazioni e conquistare il loro favore.

Questo complesso di culti misterici era di rito nei campi, nei boschi, nelle caverne, nelle vicinanze di sorgenti, ruscelli, etc. Infatti gli Irpini dell'età del ferro adoravano il picchio (*picus*) perché questi aveva una predilezione per le querce; e querceti erano numerosi nell'Irpinia (Lindsay p. 503). Fra le località più popolate di spiriti e dei era la famosa valle di Ansanto, nei pressi di Rocca S. Felice, di cui Virgilio (*Aen.* VII, 565) ha lasciato una descrizione e Plinio il Vecchio (II, 93, 207,8) la ricorda come "*Mephitis aedes*". Il culto era legato alle caratteristiche naturali del luogo con le malefiche esalazioni provenienti dallo stagno, che ribolle a causa dell'anidride carbonica e dell'acido solforico. E Mefite era una dea italica, venerata solo in connessione con territori di natura vulcanica che emanavano dal terreno vapori di zolfo. Comunque fra le più antiche e primitive superstizioni irpine vi era quella del feticismo, che consisteva nella venerazione di determinati oggetti e nella convinzione che in essi abitasse o si manifestasse uno spirito. Gli oggetti fatti segni di culto, e che spesso si ritrovano nei corredi tombali del periodo preromano, erano assai vari: pietre, conchiglie, pezzi di legno o metallo, oggetti senza forma, strumenti agricoli, zanne di cinghiale, ecc.

Probabilmente l'individuo, attraverso questi segni, tentava di concretizzare su un piano mistico-religioso una superstizione, un complesso di inferiorità, un tabù o l'impossibilità di possedere una determinata cosa, privilegio, qualità.

Secondo Plinio (*Naturalis historia* XXVIII 19) i Sanniti, e quindi gli Irpini, facevano largo uso di oggetti ed amuleti con fini apotropaici, cioè per far allontanare le influenze magiche e maligne.

Molti erano i tabù e gli elementi, anche naturali, che spaventavano l'agricoltore irpino nell'età arcaica: così secondo il Frazer e il Fowler (*The Golden Bough*, I, 172 - *Religious Experience...* pp. 27-40)



Xoanon ligneo scoperto alla Mafite e conservato nel Museo Provinciale di Avellino

il ferro era visto con superstizione e come elemento negativo; lo stesso dicasi per le pelli, che erano tabù (Plinio, *ibidem* XXVIII 78).

Oltre alla valle Ampsanctus, in Irpinia esistevano altre due aree sacre legate alle esalazioni malsane, ed erano ubicate presso Aequum Tuticum (Ariano) ed Aeclanum (Mirabella) (Sgobbo "Not. Scavi" '30, 304), e documentate anche da iscrizioni.

In definitiva, amuleti, talismani, ex-voto offerti a Mefite, testimoniano più che un vero e proprio sistema religioso, una fiducia nella magia imitativa (*Samnium and Samnites* p. 160) e nella divinazione del futuro, grazie anche ai presagi cercati nel volo degli uccel-



li. Comunque sia, queste pratiche magiche erano diffuse soprattutto fra la gente semplice della campagna, così come fra i Romani furono gli agricoltori ad introdurre pratiche superstiziose (Livio XXV. 8), e di conseguenza non bisogna confondere religione "rustica", da quella più complessa praticata dalle classi aristocratiche e dalla cerchia dei capi tribù.

Con la progressiva espansione ed i primi contatti fra Irpini e Romani, i primi avviarono il loro arcaico sistema religioso verso le cosiddette astrazioni personificate, cioè venivano divinizzate la Salute, la Fede, la Fortuna ed altri numerosi sentimenti.

Il culto religioso era praticato da questo popolo di agricoltori e pastori soprattutto nella propria casa, in connessione con la nascita di un loro figlio, il matrimonio e la morte in particolare. Sicuramente alla nascita partecipavano varie divinità, e fra queste molto cara era la "dea del parto felice" (Plinio, ibidem XV, 119) Lucina. Lucina era il soprannome di Giunone in quanto protettrice dei parti. Questa dea aveva un tempio sull'Esquilino e nella festa del 1 marzo le donne sposate le offrivano fiori e innalzavano preghiere per la prosperità dei matrimoni. Secondo Festo e Varrone (Lindsay p. 105; De lingua latina IX 61) - per quanto riguarda l'aldilà - gli Irpini praticavano il culto dei Lari, venerando i morti e gli antenati della propria famiglia. I Lari erano intimamente legati alla dimora, in cui era collocata la loro immagine, e venivano invocati in tutte le importanti ricorrenze della famiglia; inoltre avevano il compito di proteggere la casa dalle insidie provenienti dall'esterno. La principale divinità di questo popolo era - secondo Livio (X 38;3 - Giove, il dio supremo corrispondente allo Zeus greco, adorato fin dai tempi più remoti. Il culto di Giove (Jove) era comune a tutti gli Irpini e gli si dedicavano cinque giorni di festa (pumpedias), mentre a lui sacre erano le Idi di ogni mese e i giorni di plenilunio, quando gli si sacrificava anche un animale (spesso una pecora bianca).

Il suo nome derivava dalla radice indeuropea dieu (risplendere) e veniva venerato sotto vari nomi strani come Jupiter Vicilinus di (lett. compaesano?) Compsa irpina, forse indicanti aspetti esclusivamente locali, o assimilati addirittura a nomi di divinità locali.

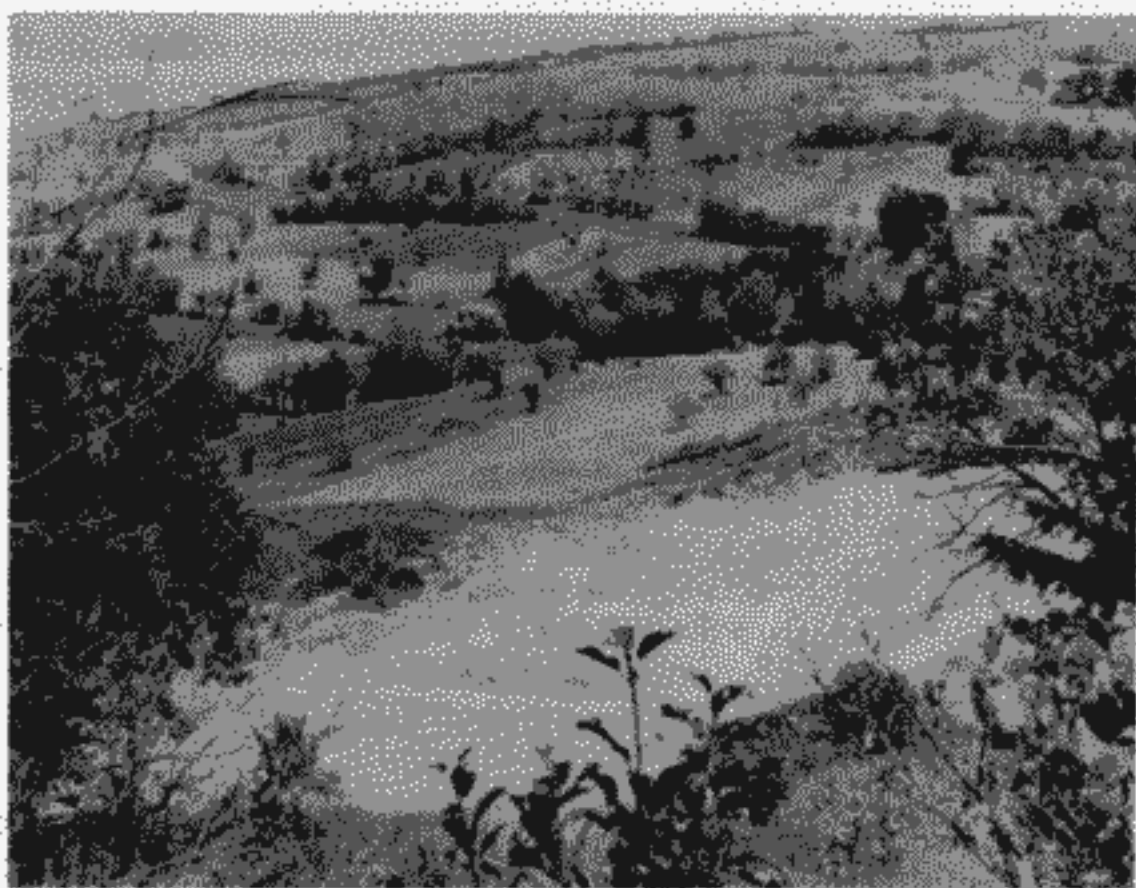
Accanto a Giove era venerata Kerres, dea della vegetazione e delle biade, associata nel culto alla dea Tellure con la quale veniva venerata in gennaio; le si sacrificavano le scrofe, a lei sacre, e le si offrivano le primizie dei campi.

Dopo il III secolo a.C. e i lunghi anni in cui Irpini e Romani erano legati da trattati di pace, concezioni e culti di tipo ellenico andavano sempre più sovrapponendosi alle antiche divinità indigene e ai loro mistici riti. Alla fine del I secolo a.C. rinnovati grazie all'applicazione che si faceva della mitologia greca agli dei italici (interpretatio Graeca) (Salmon, ibidem p. 175).

Una divinità onnipresente in Irpinia fu quella di Mamerte, che venne poi identificato con Marte, a cui tutto il popolo agreste era devoto.

Mamerte era dio della terra, e precisamente del risveglio primaverile foriero di fecondità e benessere. Fu probabilmente questo suo carattere di principio vitale in lotta contro l'inverno che regredisce a conferirgli più tardi l'aspetto di dio della guerra. Gli era sacro il mese di marzo (che da lui prese il nome), durante il quale gli Irpini gli dedicavano una *Ver sacrum*; ciò comportava un preciso rituale religioso, che gli stessi Strabone (V 4.12), Plinio (ibidem III 110) e Giovenale (3.169) hanno accuratamente descritto. Così sappiamo che si sacrificava a Mamerte tutto ciò che fosse nato la primavera successiva. I bambini nati in tale periodo non venivano tuttavia immolati, ma lasciati crescere; in seguito, diventando adulti avevano l'obbligo di lasciare la loro tribù e cercare nuove terre sotto la guida di un animale sacro alla divinità.

L'animale-guida poteva essere un toro, un lupo, un orso, e dove questo si fermava, nello stesso luogo si stabiliva il gruppo di sacrali a Mamerte.



La Valle d'Ansanto

Prima che si stanziassero nella regione che da loro prese poi nome, veneravano già da tempi remoti la dea Diana, divinità della luce lunare, delle foreste, della caccia e protettrice delle donne. Veniva celebrata il 13 agosto e animali a lei sacri erano il cane e la cerva e i suoi attributi l'arco e la fiaccola.

Diana ben presto perse la propria personalità venendo identificata con l'Artemide greca, della quale aveva i medesimi attributi, e fu perciò associata al culto di Latona.

Una divinità locale che avevano in comune i popoli sabelli, era la dea Terra. Mentre l'epigrafia attesta l'esistenza presso gli Irpini dei Fatui, da identificarsi con i Fauni (Servio, Ad Aen. VIII 314).

I Fatui erano divinità maschili discendenti di Fauno, che vivevano nei boschi e nelle foreste. Avevano il corpo metà di uomo e metà di capro, e corna di capra spuntavano loro in fronte.

Ben altre furono le divinità che gli Irpini importarono deliberatamente dall'Olimpo greco e che furono poi assimilate alle divinità locali. Fra le prime divinità greche ad essere importate vi fu Ercole, figlio di Zeus e di Alcmena. Protagonista di numerosissime imprese eroiche oggetto di leggende popolari, che si tramandarono anche oralmente in tutta l'Italia meridionale, Ercole personificava la vigoria e la robustezza fisica, unite a non comuni doti di generosità e altruismo, offuscate però a tratti da quegli impeti violentissimi d'ira che sono caratteristici negli uomini molto robusti, il cui ingegno non brilla eccessivamente e che non sanno prevedere le conseguenze dei loro atti.

Fra gli dei più importanti del pantheon irpino vi era Apollo, il cui culto era in stretta connessione con Mamerte.

Apollo era una divinità agreste e boschereccia, proteggeva così le comunità dei pastori e dei contadini; oltre che divinità agreste era dio del Sole e di tutte le cose belle: musica, arti, poesia e proteggeva i viandanti e le Muse.

Certamente non poteva mancare fra un popolo di pastori Ermes, una divinità della Tracia, che aveva appunto il compito di proteggere pastori e greggi. Col passare dei secoli Ermes divenne anche un dio protettore dei viaggiatori, dei mercanti e del commercio, lecito e illecito, onesto o disonesto che fosse. Ma Ermes era venerato soprattutto perché la notte, quando uomini e dei non avevano più bisogno dei suoi servigi, il dio scortava un'altra specie di viaggiatori: le ombre dei defunti che varcavano i confini della terra per entrare nella nuova dimora. Anche il culto di Dioniso-Bacco acquistò un'enorme diffusione nell'Irpinia romana ed un'ampia popolarità. Dioniso era dio del vino e di quella umidità della terra che contribuisce a portare i frutti a maturazione.

Si presentò sotto aspetti diversi: dio della viticoltura, apportatore di benessere e civiltà fra gli uomini; dio della gioia, dell'alle-

gria sfrenata, amante del canto e divinità mistico-filosofica. I Romani lo chiamarono Bacco e lo fusero con il dio italico Libero.

La stessa supposizione si può fare, infine, per Feronia e Cibele. La prima era un'antichissima divinità della terra, personificazione della fioritura primaverile, ma conosciuta soprattutto come dea protettrice degli animali selvatici e più tardi protettrice degli schiavi e liberti, che nel suo tempio ricevevano il pileus (berretto, simbolo della libertà ricevuta). Cibele invece era una dea della fecondità e della terra, madre degli dei e degli uomini, procreatrice d'ogni cosa. Il suo culto fu sicuramente introdotto in Irpinia dopo la seconda guerra punica (fine III secolo a.C.) per suggerimento forse dei libri sibillini. La dea veniva spesso raffigurata come un'imponente matrona, su un cocchio trainato da leoni, o seduta in trono e col capo cinto di torri. Suo principale attributo era il timpano, strumento musicale usato dai suoi sacerdoti durante le feste, e le erano sacri, fra le bestie il leone, e fra le piante la quercia, il bosso e il pino. Suggestiva è la tradizione che vuole situare il santuario di Cibele nei pressi del Partenio, forse proprio nello stesso luogo ove sorge l'attuale santuario di Montevergine, costruito nel 1119.

Molti culti e dèi si diffusero, quindi, grazie alla "seconda e nuova ellenizzazione" che seguì la conquista di Siracusa da parte romana nel 212 a.C., quando i popoli sannitici cominciarono di nuovo ad ammirare le doti dei Greci (Livio XXV 40, 2).

Certamente il culto di queste vecchie e nuove divinità acquisite comportava, come abbiamo visto per la *Ver sacrum*, un complesso di norme religiose da rispettare fedelmente quali, per esempio, il principio del "voto", inteso come impegno assunto nei riguardi della divinità attraverso una promessa solenne, che si chiude con l'offerta dell'ex-voto (oggetto donato alla divinità e depositato nella stipe votiva del santuario). Con il passar degli anni le pratiche religiose degli Irpini, che in gran parte continuavano a trarre sostentamento dall'agricoltura e dalla pastorizia, vivendo in piccoli villaggi organizzati (pagi) anche dopo la conquista romana, divennero solo formali; soprattutto i rituali della vita privata e familiare non venivano più celebrati con grande meticolosità, mentre in età arcaica questi costituivano una preoccupazione quotidiana.

Dopo la metà del I secolo a.C., Roma si impossessò completamente della regione *Hirpinia* e ne soppresse certamente le istituzioni civiche e religiose; cosicché la religione irpina seguì da questo momento la storia e le caratteristiche culturali di quella romana. Non è da escludere, così come in tutte le regioni italiane dopo la conquista romana.

GIAMPIERO GALASSO



## SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BARRA, *Alle origini del Viaggio Elettorale: Francesco De Sanctis e la vita politica irpina (1873-1874)*, Sabatia Editrice. D. GIUSEPPE CHIUSANO, Ricordi, Tipolitografia Irpina, Lioni, 1985.

D. ANTONINO CHIAVERINI, *Giuseppe Capograssi*, Accademia Ca-  
teriniana di cultura, Sulmona, 1984.

TOBIA D'ONOFRIO, *Motivi preromantici e Ricordi Desanctisiani*,  
Sangermano Edizioni.

FRANCESCO MIGNONE, *Senso storico e Metodo critico nel De  
Sanctis*, Editrice Arti Grafiche Boccia s.r.l. - Salerno.

NICOLA GAMBINO, *Aeclanum*. Supplemento di "Civiltà Altirpina",  
Anno VII, Gennaio-Aprile 1982, fasc. 1-2, Tipolitografia Irpina, Lio-  
ni.

FRANCESCO SANTOLI, *Ricordo di fraterni amici*, Tip. Irpina, Lio-  
ni. S. Eustachio Martire, Tip. Irpina, Lioni.

NICOLA ARMINIO, *Cento Poesie verso il Sud*, Ed. Trevigiane, 1977.

LUCIA CASTALDI, *A Madre Gargani*, Graficart, S. Ferdinando di  
Puglia.

FRANCESCO DE ROGATIS, *Celebrazioni in onore di Francesco De  
Sanctis nel 150° della nascita*, Edizioni Risveglio.



## Prima festa degli emigranti

*Sabato 26 luglio a Morra De Sanctis si è svolta la 1° festa degli emi-  
granti. Le manifestazioni hanno avuto inizio con una partita di calcio tra la  
squadra di Morra e quella dei Morresi emigrati, disputatasi in un clima di  
agonismo festoso, e sono proseguite più tardi, in Piazza De Sanctis, con lo  
spettacolo musicale dell'Orchestra Irpina del maestro Muto Mirando. I nu-  
merosi presenti, che si sono divertiti ballando fino a notte inoltrata, hanno  
potuto ristorarsi presso lo stand gastronomico allestito per l'occasione. Un  
saluto affettuoso agli emigranti è stato rivolto a nome dell'intera cittadi-  
nanza dal vice sindaco Dott. Vincenzo Di Sabato e dal presidente della Pro-  
loco Geom. Ernesto Indelli ai quali ha risposto ringraziando il Sig. Di Pie-  
tro Gerardo, segretario dell'Associazione Morresi Emigrati.*

*La nota più rilevante della manifestazione è rappresentata dallo spirito  
di solidarietà e di amicizia che ha unito i giovani locali e i giovani emigrati  
nell'organizzazione della riuscitissima festa che ha rinsaldato ancor di più i  
vincoli di affetto che affratellano tutti i morresi.*

**Giampaolo De Luca**



## A Francesco Biondi-Morra

Caro Francesco,

alla notizia della tua scomparsa ho avvertito uno schianto nel profondo come l'aprirsi d'una voragine nell'anima, che a fatica ho tentato di riempire con la tua memoria, con la mia preghiera.

La tua esistenza, anche se tanto breve, è bastata ad illuminarci, con la tua fede profonda, con le tue virtù esaltanti della modestia, della semplicità, d'una amicizia forte e sincera.

Francesco carissimo, ti ho guardato sempre con convinta ammirazione ed amore, perché, in questo momento di mondo imbarbarito della bramosia del successo ad ogni costo, tu hai preferito andare contro corrente, hai voluto e saputo liberarti totalmente delle "vesti" della nobiltà, per indossare - come Francesco d'Assisi - il più nobile "saio" dell'umiltà, del sacrificio, della donazione. Ed anche nell'ardua missione di diplomatico d'Italia - in terra straniera di fronte alla scala dei doveri -, hai collocato sempre gli "ultimi" al vertice delle tue attenzioni.

E... questo, soltanto, è autentica grandezza, non peritura!...

Ai tuoi cari affranti vorrei porgere, con amore, il pensiero del sommo Agostino: "Signore, non ti chiediamo perché Francesco ci è stato tolto, ma vogliamo dirti grazie per avercelo dato".

Sì, perché Francesco è stato, e resta una "virtù" preziosa e rara...

*Morra De Sanctis, 29/7/1986*

D. RAFFAELE MASI

Al dolore dei genitori e dei suoi cari s'uniscono, in preghiera, la comunità di Morra e la Direzione di "Voce Altirpina".



*Supplemento a*  
**"La Valle del Tirino"**

*Direttore responsabile*  
**Vittorio Migliorati**

Autorizzazione del  
Tribunale dell'Aquila  
N. 28 del 26-2-1962

---

FUORI COMMERCIO

